

Italiani intorno al mondo

Suggerimenti, esperienze, immagini dai diari di viaggio di Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri *

La letteratura odepórica italiana dell'età moderna presenta, com'è noto, un panorama così vario e articolato da rendere difficile stabilire una tipologia delle opere che a giusto titolo vi appartengono¹. Prescindendo in ogni modo dalla forma letteraria, che non sarà qui in discussione, e facendo perno sulla specificità dell'oggetto di cui trattano, è possibile ritagliare uno spazio autonomo per tre relazioni relative ad altrettanti viaggi intorno al mondo, ad itinerari cioè davvero inusuali², che perciò conferiscono particolare interesse al racconto dei protagonisti: Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri. Le loro esperienze si presentano, come vedremo, ognuna con proprie caratteristiche, tali da distinguersi per le modalità e per i mezzi di trasporto impiegati, ma soprattutto per le motivazioni che ne decisero l'avvio e per i periodi in cui furono realizzate, a distanza di un secolo l'una dall'altra. Esse si collocano infatti l'una nel primo ventennio del Cinquecento (1519-22), a conclusione di un periodo particolarmente fecondo di attività esplorative e di risultati eclatanti; la seconda nell'ultimo scorcio dello stesso secolo e nei primi anni del successivo (1594-1606), a dimostrazione della non sopita vivacità, anche intellettuale, della classe mercantile italiana, tuttavia estromessa dal ruolo di primo piano a lungo ricoperto in passato; la terza alla fine del Seicento (1693-98), alle soglie cioè di un'epoca che vedrà il nascere di altri interessi, di differenti valori, poi pienamente realizzati dal nuovo corso dei viaggi e delle esplorazioni del secolo XVIII. Attraverso le relazioni di cui si parla si possono perciò intravedere oltre due secoli di avventure per terra e per mare, ricostruire

l'apertura di nuovi orizzonti economici e politici e la definizione di quelli geografici, interpretare il comune sentire di una società evoluta verso popoli di culture diverse.

Non potendo, per evidenti limiti di spazio, dar corso a tutte le possibili sollecitazioni sopra appena accennate, bisognerà limitarsi a puntualizzare solo alcuni aspetti suggeriti dalle opere in esame, *Il primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta, i *Ragionamenti* di Carletti e il *Giro del mondo* di Gemelli Careri³, per rinviare ad altra sede ulteriori possibili analisi ed approfondimenti. L'intento potrà essere quello di ricostruire l'immagine del mondo che ognuna di queste opere offre, così da valutare se e quanto tale immagine, sempre meno lasciata alla fantasia e alla intuizione, si trasformi, nelle testimonianze di cui si parla, per effetto dei tempi e per un diverso atteggiamento dei protagonisti.

Una 'esigenza spirituale' e non la 'brutale necessità' motivi entrambi ricorrenti nella pratica del viaggiare⁴ – deve avere spinto Antonio Pigafetta⁵ ad arruolarsi (in qualità di addetto alla persona del comandante) nelle fila dell'equipaggio composito e multinazionale di Magellano – anche lui, come Vespucci, «cittadino di un mondo più vasto»⁶, pronto a cambiare bandiera pur di realizzare la sua impresa – che nel 1519 si preparava ad affrontare l'oceano a latitudini ignote per trovare un varco lungo la costa del Nuovo Mondo o il termine di essa e superare così quell'immenso ostacolo frapposto tra l'Europa e le desiderate Indie orientali. Un ostacolo appunto, una terra non cercata e non voluta: così poteva ancora definirsi quel paese che l'illusione di Colombo aveva

fatto chiamare Indie occidentali, ma che non trovava sulla cartografia dell'epoca nessun valido e sicuro riferimento⁷. Il 'nuovo' continente che si andava profilando non sembrava, dalle prime testimonianze, presentare tali attrattive da soppiantare le regioni orientali nella fantasia e nell'interesse degli europei, i quali non avrebbero perciò lasciato nulla di intentato per la ricerca, a qualsiasi latitudine, di ogni possibile e praticabile soluzione di continuità lungo la costa atlantica di quella insospettata barriera.

Curioso, attento, di media cultura⁸ e per lo più scrupoloso cronista, Pigafetta si mostra al passo con i tempi quando, nel suo diario, contesta l'opinione degli antichi sulla piovosità della zona equatoriale, o quando, forte della sua esperienza, rettifica la posizione data dai cosmografi al Capo di Cattigara, errata – egli dice – «perché non lo visteno», e ancora quando, superato lo stretto patagonico e raggiunto il Mare Oceano, è ben certo che continuando a navigare verso occidente avrebbero «dato una volta al mondo senza trovare terra niuna»⁹. Bene informato delle scoperte portoghesi, egli non rivela alcuna emozione per quel giro del mondo ormai divenuto una reale possibilità: nessuna meraviglia, se non, all'arrivo, per la strana, impreveduta perdita di un giorno nel computo della complessiva durata del viaggio¹⁰. Eppure quella esperienza attraverso tutti i mari del mondo dava conferma che l'immagine costruita sui dati di Tolomeo andava profondamente rivista: l'accertata apertura non solo ad ovest, ma pure ad est dell'Oceano Indiano, la presenza di un nuovo continente, il conseguente mutato rapporto tra terre e mari che, pur supponendo la presenza a sud di una grande *Terra Incognita*, sarebbe stato ben lontano da quel sei a uno calcolato da Colombo («Il mondo è piccolo, le terre emerse ne rappresentano le sei parti e solo la settima è coperta d'acqua...»¹¹), erano elementi sufficienti non solo per una revisione radicale delle carte tolemaiche, già avviata da tempo, ma pure per una rivoluzione epistemologica fondata sul valore dell'esperienza, una crisi che avrebbe esplicitato i suoi effetti molto lentamente – ché il sapere antico tardò ad adattarsi alle novità emergenti -, ma in maniera ancor più incisiva di quella che nel secolo XV aveva segnato la fine dell'intuizione medievale e il ritorno alle teorie classiche. Il diario di Pigafetta è forse uno dei documenti più significativi di questa fase di crescita del sapere geografico, ancora sospeso tra un disegno antico del mondo e una realtà che giorno per giorno si andava precisando sotto gli occhi di chi, per diversi motivi, osava affrontare l'ignoto, magari

sapendo – come era stato scritto in una 'favola' ben due secoli prima – di poter tornare indietro da un simile viaggio solo «per fortuna o caso o per grazia di Dio»¹².

Non seguiremo nel dettaglio l'itinerario della flotta di Magellano, troppo noto perché se ne debbano qui ricordare le tappe, né ci soffermeremo a ricostruire le situazioni di estremo disagio vissute a bordo delle cinque navi, decimate lungo il percorso da contrasti umani e da eventi naturali¹³. Ci limitiamo a sottolineare che il diario di Pigafetta, per certi versi così ampio e circostanziato, indispensabile a ricostruire molti aspetti e modalità della spedizione, non consente di chiarire una serie di dubbi, come quelli relativi alla rotta seguita da Magellano nel Pacifico; omissioni che si possono peraltro giustificare, non essendo il vicentino assolutamente pratico di navigazione¹⁴ e nemmeno probabilmente interessato a registrare questo tipo di notizie, per le quali, invece, supplisce il giornale di Francisco Albo¹⁵. Altri sono i meriti che vanno riconosciuti all'opera di Pigafetta, considerata alla stregua di una «cronaca antropologica ed etnologica»¹⁶ per l'interesse dimostrato nei confronti della strana e varia umanità incontrata nel corso di una simile eccezionale avventura: un interesse che oggi, alla luce di una maggiore attenzione critica per questo tipo di testimonianze, ci sembra si debba particolarmente apprezzare, perché non implica giudizi di merito nei confronti delle popolazioni americane né di quelle asiatiche e rivela perciò il desiderio soprattutto di conoscere, non di giudicare. Si tratta insomma di un atteggiamento estremamente maturo, specie se lo si confronta con le affrettate, spesso ingannevoli valutazioni espresse da altri viaggiatori dell'epoca a contatto con gli indios del Nuovo Mondo, frutto di superficiali conoscenze e di difficili approcci. Un confronto serrato con le loro testimonianze – alcune per molti versi anche più importanti di quella in esame – non è in questa sede possibile. Quel che intendiamo tuttavia sottolineare è che la relazione di Pigafetta non presenta ambigui tentativi di interpretazione di una realtà inedita, né appare troppo condizionata da pregiudizi e molto inquinata dalla fantasia. Ne consegue che essa assume toni spesso distaccati e poco coinvolgenti, a volte quasi scientifici, che probabilmente nascondono pure una sorta di indifferenza per le regioni americane, di certo non al centro degli interessi di Pigafetta. È innegabile tuttavia che la relazione, per gli aspetti etnologici e in particolare per quelli linguistici, consegue meriti non comuni, resi più evidenti dalla serie di termini annotati: piccoli dizionari di lingue brasi-



liane e patagoni ai quali si aggiungono, molto più ampi, quelli di lingue filippine e malesi, poi trascritti nella più tarda stesura del diario perché non se ne perdesse la memoria¹⁷.

Obiettività e tolleranza, quasi serenità di giudizio si possono rilevare sin dai primi rapporti con gli abitatori della già conosciuta Terra del Verzin, di cui non viene condannata nemmeno l'odiosa pratica del cannibalismo, perché – si dice – alla carne umana essi ricorrono «non per bona, ma per una certa usanza». Conquista, asservimento, eliminazione: nulla di tutto questo sembra fare parte del mondo di Pigafetta, limitatosi a registrare l'incontro con genti di cui recepisce, senza eccessiva meraviglia, ogni forma, ogni manifestazione di diversità. L'episodio dei giganti, uno dei più noti del viaggio, abitatori dell'estrema cuspidale americana, conferma quanto appena detto, anche se in questo caso aleggia il sospetto di un intervento della fantasia¹⁸ o di antiche tradizioni bibliche e classiche, che rendevano verosimile quel tipo di deformazione¹⁹.

Rispetto delle diversità, che tuttavia cede a volte il passo ad una forse inconsapevole scelta dell'unità, ad una irrinunciabile tendenza verso l'uniformità, fondata appunto sulla virtù unificante del credo religioso. Un aspetto questo, che emerge già a proposito dei brasiliani, quando, sulla scia di Colombo, l'autore avvisa: «Questi popoli facilmente se convertirebano a la fede de Iesù Cristo»²⁰, ma riproposto pure nella sua analisi dei popoli asiatici, nella quale peraltro si evidenzierà una maggiore, tradizionale disponibilità verso i pagani (*gentili*) piuttosto che per i musulmani (*mori*), ritenuti più difficili da convertire²¹.

Le pagine del diario dedicate alle isole del Pacifico, terre privilegiate perché ricche di oro e di prodotti preziosi, fonti di rivalità tra gli europei sulla scorta di una incerta quanto contestata divisione del mondo, danno agio di verificare il maggiore interesse di Pigafetta, sollecitato da un ambiente senz'altro più vivace e movimentato di quello silenzioso, quasi assorto, appena lasciato al di là dell'oceano. La sua grande disponibilità al contatto umano – virtù che viene riconosciuta soprattutto ai viaggiatori veneziani²² – diventa a questo punto ancor più evidente e nemmeno scalfita dai tragici eventi che avrebbero provocato la morte del comandante e la decimazione dell'equipaggio. La natura, per quanto allettante, fa, qui come altrove, solo da sfondo ad una scena nella quale si muovono «omini con ragione», personaggi cioè con i quali intendersi appare più facile, non tanto o non solo per un più agevole rapporto linguistico – quanto meno attraverso un

interprete -, ma per quella fondamentale connotazione, attribuita dal cronista, di esseri dotati di «umanità» e di «ragione». A dispetto di usi e costumi così diversi da quelli europei, mori e gentili, filippini e malesi, genti note per già avviati rapporti con l'Occidente o abitanti di isole invece ancora sconosciute, tutti qui sono accomunati dalla appartenenza ad uno stesso mondo, al medesimo consesso umano di cui i nuovi arrivati fanno parte. C'è, insomma, quasi una sorta di familiarità che supera la diversità di usanze, di modi di vita, persino di credo religioso; si nota, rispetto alle precedenti esperienze, una maggiore disponibilità del viaggiatore che prescinde da eventuali ipotesi di profitti, di scambi vantaggiosi. La spiegazione si trova presumibilmente in un duplice ordine di motivi, ossia in primo luogo nelle origini venete di Pigafetta, partecipe perciò di quel rapporto «speciale» esistente da tempo immemorabile tra Venezia e l'Oriente²³. In secondo luogo bisognerà considerare quello schema tripartito di cui l'Oriente asiatico, a differenza dell'America, ha sempre fatto parte, occupando perciò sin dal medioevo un posto importante nella cultura, nella vita, nell'immaginario europeo. Sicché «nuovo» sarà davvero e sempre il mondo americano, non quello asiatico né, in parte, quello africano, nuovo proprio per i motivi indicati da Vespucci: «perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna»²⁴.

Abbiamo sin qui trascurato di considerare le fasi del viaggio relative all'attraversamento degli oceani, che in verità, pur rappresentando esperienze molto impegnative, trovano ben poco spazio nella cronaca di Pigafetta. Brevi e superficiali notizie vengono infatti fornite dei mesi trascorsi nell'Atlantico, fino al primo approdo sul continente americano, e ancor più rapidamente si dà conto della navigazione nell'Oceano Indiano, che invece, per le rotte non usuali seguite e per le difficoltà incontrate soprattutto nel doppiare il Capo di Buona Speranza, avrebbe meritato maggiore attenzione. Il medesimo rilievo si può estendere alla parte relativa alla traversata del Pacifico, una fase che dovrebbe assumere piuttosto un ruolo centrale per le insospettite dimensioni di questo bacino²⁵, il cui superamento dava il senso della possibilità concreta di circumnavigare il mondo. Delude perciò per questi aspetti la testimonianza di Pigafetta, scarsamente efficace pure nel ricordare i disagi e i malanni che in quattro mesi avevano mietuto a bordo molte vittime. Pigafetta insomma perde anche qui l'occasione di fornire non solo una serie di dati di natura geografica, di sicura importanza trattandosi di un oceano

completamente sconosciuto, o più squisitamente tecnici, che invero non si possono pretendere da persona del tutto inesperta, ma pure notizie relative alla vita di bordo, peraltro spesso ignorata dalla letteratura odepórica rinascimentale²⁶.

Un rilievo analogo si potrebbe avanzare ai *Ragionamenti* del fiorentino Francesco Carletti, che sappiamo messi per iscritto nei primi anni del secolo XVII, al rientro da un tormentato viaggio intorno al mondo complessivamente durato ben tredici anni. Anche in queste pagine infatti lo spazio dedicato alle traversate oceaniche, se rapportato alle ricchissime osservazioni relative alle soste fatte da un capo all'altro del mondo (l'itinerario comprende le isole di Capo Verde, Panama, Perù, Messico, Filippine, Giappone, Cina e India), non è rilevante e viene per lo più impiegato a ricordare i più grossi accidenti occorsi ai naviganti, come la morte per ingestione di pesci non commestibili – anche questa almeno fino al Settecento tra le principali cause di morte durante i viaggi per mare²⁷ – o la mancanza d'acqua. Il mare, insomma, anche nella esuberante relazione di Carletti, sembra suscitare interesse solo quale via di transito obbligata, di cui a un mercante importa soprattutto studiare i tempi e le modalità di percorrenza: al di là di questo resta solo uno «sfondo enigmatico ed estraneo», che non si giustifica certo con una presunta «mentalità terragna» dei fiorentini, in realtà spesso impegnati in imprese marittime e in una politica marinara di un certo rilievo²⁸.

Tutto ciò premesso, se dopo un primo sommario riscontro si procede ad un esame più attento delle opere in questione, l'affinità appena rilevata tra le due relazioni perde gran parte della sua importanza, non solo per i dati offerti da Carletti sui sistemi di trasporto utilizzati ovunque lungo il suo itinerario – sicché i *Ragionamenti* vengono addirittura considerati «una ineguagliata testimonianza di come si viaggiava sulle lunghe distanze agli inizi dell'età moderna»²⁹ –, ma pure per la prospettiva introdotta dal suo racconto, dal quale emerge che i viaggi transoceanici, sebbene con i condizionamenti e le note difficoltà, erano ormai considerati di *routine*. Gli oceani insomma si configurano sempre più come strumento di rapporti, piuttosto che elemento di separazione o «esperienza limite dell'uomo»³⁰; spazi vivibili e da recuperare con tutte le terre che vi si trovano disseminate, essi avrebbero partecipato e assunto un ruolo di enorme importanza nel processo, appena avviato, di conquista non solo politica del mondo.

L'esperienza di Carletti si realizza su vettori di

vario tipo e dimensioni, che con una certa regolarità – necessariamente rispettosa delle stagioni, del corso dei venti e delle correnti – collegavano vecchi e nuovi mondi, l'Europa con l'America spagnola e questa con l'Oriente: mercati ormai saldati in un unico circuito di cui si conoscono le rotte, i tempi di percorrenza, le tappe principali, i flussi commerciali e molte altre notizie, tali da dare un quadro abbastanza preciso delle cosiddette economie-mondo, già individuabili all'alba del secolo XVII³¹.

Francesco Carletti, fiorentino curioso e intraprendente, è tipico rappresentante di quella classe mercantile che aveva dato un fondamentale apporto all'epopea delle scoperte, continuamente offrendo materiali per una «geografia dei mercanti» sempre attuale, sempre sul filo della cronaca. Espressione ed erede di quel «lievito di dinamismo e di consapevole spirito d'iniziativa»³² che contraddistingue la figura del mercante rinascimentale, Carletti si presenta come uno dei viaggiatori più interessanti dell'ultimo scorcio del secolo XVI³³, la cui relazione, a lungo dimenticata e dai più sconosciuta durante il Seicento³⁴, ha ottenuto ormai da tempo notevoli consensi. Se ne trae infatti una viva, efficace immagine di mondi in evoluzione, nei quali Carletti si aggira guidato soprattutto da opportunità commerciali, che sono i motivi più evidenti e dichiarati, ma pure dal desiderio di verificare gli orizzonti raggiungibili da un mercante solitario, al di là di frontiere e di divieti che vorrebbero sbarrarne il cammino. Si accompagna a tutto questo la legittima curiosità di un viaggiatore intelligente, che si guarda d'attorno senza lasciarsi troppo coinvolgere nel suo giudizio da opinioni preconcepite, prive di adeguati riscontri.

La figura e il diario di Francesco Carletti si caratterizzano per questa indipendenza di vedute, che esprime il desiderio di andare sempre avanti in un mondo ormai tutto a portata d'uomo eppure sempre più limitato, segmentato da barriere politiche (quando non stravolto nei suoi aspetti originari da quegli stessi interessi economici che l'ambiente a cui Carletti apparteneva e la pratica di mercatura, seppur breve, compiuta a Siviglia gli facevano porre al di sopra pure del rispetto e della dignità umana³⁵).

Coinvolto nella tratta degli schiavi, – «l'altra faccia dell'Eldorado»³⁶, che contribuì a tingere di dolore e di morte questo mito –, Carletti ne propone un documento personale estremamente preciso e dettagliato. Da questa vergogna, che gli resta addosso, solo in parte varrà a riscattarlo la «tristezza e confusione di coscienza»³⁷ provata –



egli dice – nel partecipare allo squallido rito di compravendita, perché in fondo lo stesso atteggiamento, la stessa sostanziale indifferenza proverà nel constatare la sorte riservata agli ultimi indios americani: povera gente alla quale non spetta più nulla del proprio paese, condannata ad estinguersi per quella semplicità di bisogni, per quel disinteresse per le merci europee che la rende indifferente alle leggi del mercato.

Non è agli indios del resto che egli rivolge la sua attenzione una volta giunto sul continente americano, non è ai fantasmi di antichi abitatori o ai pochi superstiti di assurde malversazioni e nemmeno ai fieri *cruimechi*, fuggiti a vivere nelle selve: e non tanto perché, come afferma, «di come prima vivessero, ne è stato scritto le storie intere da altri»³⁸, ma perché non è da lui, così attivo e concreto, sollecitare sterili rimpianti per un mondo perduto e ormai dimenticato, al punto che «per tutto si vive all'usanza e maniera d'Europa».

Le grandi ricchezze minerarie, le poco sfruttate possibilità agricole, le disagiate vie di trasporto e i mezzi rudimentali per superarne gli ostacoli, i forti contrasti tra i vivaci centri urbani e i desolati dintorni: sono questi i temi che lo coinvolgono, trascinandolo dalle soglie di un entusiasmo dettato da un paese come il Perù – dove persino la luna risplende più luminosa che in qualunque altro posto al mondo, dove i mercanti dormono su letti fatti di verghe d'argento, gli alberi fruttificano due volte l'anno e quattro o cinque volte si raccoglie il mais – ad una critica, nemmeno tanto velata, dell'amministrazione spagnola (che aveva dato fondo allo sfruttamento delle miniere senza curarsi troppo delle altre possibilità offerte da queste terre o, peggio, volutamente impediva la produzione di quanto poteva essere direttamente fornito dalla madrepatria, lucrando sui tassi d'esportazione: come vino e olio che rendevano alle sue dogane «un tesoro infinito!»). Così se paradisi in terra potevano definirsi Lima e Città del Messico, centri urbani interamente rinnovati³⁹, espressioni di benessere e di comodità, dove un gran numero di chiese e di religiosi serviva a dare salvezza soprattutto alle anime degli spagnoli che da tempo ormai vi risiedevano da padroni, di tutt'altro aspetto erano i centri nati in funzione del commercio e perciò legati alle sue sorti. Terminali di vie di collegamento interoceanico erano Nombre de Dios, già in rovina, e Cartagena, Porto Bello, Panama, il più importante, «scalo nobilissimo di tutto quello che va e viene alle parti del Perù»⁴⁰, o, nella Nuova Spagna, Acapulco, un insieme di una ventina di capanne in un luogo malsano,

abitate solo in occasione dell'arrivo delle navi provenienti da sud e d'oltre oceano.

Ancora una volta dunque rivive il mito del Perù – il più duraturo che l'America abbia mai prodotto⁴¹ – che affascina e conquista pure un osservatore concreto e disincantato come Carletti; un mito rivisto però alla luce di una esperienza diretta, che ne ridimensiona la portata non solo a vantaggio di un Messico ancor più favorito dalla natura, ma soprattutto alla luce di una economia di rapina, che continuava a minare lo sviluppo di queste regioni. Quella di Carletti è insomma una di quelle voci che da più parti si levavano ormai a condannare una ricchezza fondata solo sui metalli preziosi, sempre più spesso accusati della rovina tanto degli indios, legittimi proprietari di questi tesori, quanto della stessa Spagna che su quelli aveva costruito il suo impero⁴². È la sua una delle non poche denunce di mercanti italiani che da tempo contribuivano, con testimonianze a volte controverse, a quella 'svalutazione simmetrica di indios e spagnoli' fondata sulla incapacità degli indigeni di partecipare al mercato e dei loro padroni di educarli in tal senso⁴³.

La cronaca di Carletti ha però qualcosa di diverso, che la rende – a dispetto della sua tardiva pubblicazione – un documento del tutto particolare e ne accentua l'interesse per alcuni aspetti forse suscettibili di ulteriori analisi, sì da trarre elementi validi a ricostruire un mondo in corsa verso una sua più chiara definizione ed un preciso assetto. Il nostro mercante si pone in una posizione privilegiata rispetto a quanti lo avevano preceduto sul continente americano, non già per esservi capitato in un momento per certi versi favorevole – essendo riprese, a nord, le esplorazioni verso il Nuovo Messico e la California⁴⁴, che animavano le speranze di quanti ancora attendevano di far fortuna –, bensì per quella circostanza che definisce per intero il suo viaggio, ossia per aver potuto superare, seppure per caso o comunque senza un piano prestabilito, tutte le frontiere e aver conosciuto l'Occidente e l'Oriente, accertando così di persona la veridicità di tanti sogni, immagini, realtà o finzioni di mondi antichi e nuovi, ormai legati da comune evoluzione.

Carletti ottiene un passaggio sul galeone che annualmente collegava Acapulco a Manila seguendo quella rotta fissa e 'filiforme' – attestata all'andata tra i 10° e i 20° di lat. N e in senso contrario molto più a nord, tra i 30° e i 40°, per evitare l'incontro con gli alisei di NE – che era divenuta via di transito pressoché obbligata tra le due sponde. Il circuito era ormai compiuto, definito da tempo: se ne dia merito alle Corone di Castiglia e

Portogallo, ricorda il nostro mercante, che da occidente e da oriente hanno mostrato il cammino, sicché seguendo quelle tracce chiunque potrà in meno di quattro anni «dare la volta a tutto l'universo»: basterà servirsi delle navi che regolarmente compiono questo tragitto, sfruttare i passaggi che – egli dice – «d'ordinario si trovano». Ma anche meno si potrà impiegare se si avrà a disposizione un mezzo proprio: si tratterà allora di vedere quale sia l'itinerario più breve e più utile da seguire. Carletti dà istruzioni rapide, scarse, ma emblematiche della sua mentalità di mercante, al quale importa soprattutto abbreviare i tempi, accorciare le distanze tra i vari empori. Nel suo discorso è quasi scontata la libertà di circolazione da un emisfero all'altro; eppure la sua personale avventura, l'aver dovuto ricorrere a continui sotterfugi per superare i divieti di transito o di commercio, l'aver subito il carcere a Macao e, sulla via del ritorno, la confisca dei beni dopo l'incontro con una nave olandese, avrebbero dovuto piuttosto dargli dimostrazione del contrario, di quanto cioè i tempi fossero cambiati e fosse in realtà rimasto poco spazio per un mercante libero, non inserito in una organizzazione commerciale, di quelle che di lì a poco avrebbero nuovamente spartito il mondo, ma tra potenze diverse e ancor più agguerrite di quelle iberiche. Egli inseguiva un'utopia: che il commercio fosse libero ovunque e nessun paese vi ponesse ostacoli, «perché non s'aspetta a' mercanti il volere guerreggiare tra di loro per le pretese che sono fra' principi»⁴⁵.

Al di là del Pacifico Carletti si era poi trovato alle ultime, preziose propaggini del grande impero spagnolo, le Filippine, «nobilissimo mercato», zona d'incontro di due civiltà e legame continuo tra Oriente e Occidente⁴⁶. Rivivono così nei *Ragionamenti* le immagini di un ambiente svelato da Pigafetta un secolo prima, per fortuna in parte sopravvissuto agli attacchi esterni; e si comincia da qui ad esplicitare un particolare interesse dell'autore per i paesi asiatici, poi manifestato in maniera ancor più decisa quando si troverà a descrivere le esperienze compiute in Giappone, in Cina e in India che – egli dice – non avendo subito il giogo spagnolo, «mantengono i loro antichi e propri costumi». È un'attenzione che non impegna più soltanto l'animo del mercante, ma il viaggiatore curioso e intelligente, disponibile a documentarsi – anche ricorrendo, come dice, a testi cinesi di geografia o alla competenza dei gesuiti con cui ebbe frequenti rapporti⁴⁷ –, oltre che su merci, prezzi e possibili affari, anche sulle usanze, i riti, le strutture sociali e amministrative, sulla storia, la

lingua ed altri aspetti importanti⁴⁸ di una cultura che lo affascina e che sa bene avrebbe suscitato interesse anche in Ferdinando I, suo più diretto interlocutore⁴⁹. Così, se le sue personali simpatie sono chiaramente orientate verso l'isola che ospita la città di Goa, paradiso dei mercanti – dal cui porto, seppure in crisi⁵⁰, transita quasi tutto il mondo che conta e dove giungono i preziosi carichi dell'Oriente Estremo –, le isole giapponesi e soprattutto la Cina assumono un posto di assoluto rilievo nell'economia del secondo dei due discorsi in cui l'opera è divisa, quello dedicato alle Indie Orientali. Esso si traduce in un compendio di notizie sulla cui originalità si può in fondo anche dubitare⁵¹, senza nulla togliere al valore documentario di un'opera che nella genesi del mito cinese in Italia e in un panorama di inizio secolo XVII, ancora provvisto di pochi testi di riferimento sul tema⁵² – principalmente la *Historia del Mendoza* e, a questa collegate, le *Relazioni universali* di Botero⁵³ –, avrebbe potuto assumere, se data prontamente alle stampe, un ruolo non secondario e trovare collocazione tra le fonti più efficaci e di maggiore attendibilità⁵⁴.

Il posto di rilievo occupato dalla Cina è espressione di una scala di valori regolata da criteri non soltanto economici, al cui fondo si scopre l'ammirazione per una civiltà antica e raffinata, fondata su una solida e autonoma cultura, di cui i cinesi sono tanto consapevoli da assumere una posizione di assoluto privilegio e di chiusura nei confronti del resto del mondo⁵⁵. Modello di società formalmente ordinata ed evoluta – di cui peraltro Carletti evidenzia i limiti nella ipocrisia e nella corruzione degli stessi quadri del potere – questo paese offriva agli osservatori secenteschi nuova linfa per alimentare il mito antico dell'Oriente, rinnovato e ormai vincente su quello americano, che dopo il primo scoraggiante impatto degli europei con il mondo indigeno – restio ad accogliere valori e modelli culturali europei – registrava, per effetto di una errata politica coloniale, delusioni e critiche pure sul piano economico e monetario.

È stato detto che Carletti rappresenta «l'ultimo degli scrittori di viaggio che ci faccia respirare l'aria avventurosa e vastissima di un tragitto oceanico, fra le insidie del mare ed i tormenti dei naviganti»⁵⁶. Nessun altro italiano in realtà si conosce, che abbia affrontato per mare esperienze di così largo respiro nell'arco dell'intero secolo XVII⁵⁷: un viaggio in gran parte terrestre fu infatti quello compiuto, proprio nell'ultimo scorcio del Seicento, da Gian Francesco Gemelli Careri, autore di una voluminosa relazione destinata a riscuo-



tere insieme grandi elogi e violente critiche ma, per l'effetto combinato di entrambi, anche una grande notorietà.

Il successo era arriso subito al *Giro del mondo*, l'opera del magistrato calabrese pubblicata per la prima volta, in sei volumi, tra il 1699 e il 1700 e poi riproposta, in pochi anni, in cinque successive edizioni e in varie rassegne di viaggi italiani e straniere⁵⁸. L'interesse ormai diffuso a tutti i livelli per la letteratura di viaggio, in gran parte dovuto alla crescente curiosità per altre realtà economico-sociali, per nuove forme di governo, nonché per diverse religioni nell'ambito di una già manifesta «crisi della coscienza europea»⁵⁹, sta probabilmente alla base della straordinaria richiesta di quest'opera, che rappresentava proprio ciò di cui si aveva maggiormente bisogno. Essa offriva infatti ampio materiale, per lo più scevro da troppo coinvolgenti giudizi, sulle principali realtà statali extraeuropee e una documentazione varia e circostanziata – vera o presunta che fosse la sua originalità – adatta al tipo di indagine etnologica già in corso; otteneva inoltre – e non era merito da poco – di mescolare il diletto all'istruzione, raggiungendo così un risultato cui per lo più la letteratura di viaggio mirava e che più tardi Prévost con l'*Histoire des voyages* avrebbe espressamente cercato⁶⁰.

Fu probabilmente proprio la notorietà ottenuta in così breve tempo ad innestare sin dal 1710 la polemica sulla veridicità di alcune notizie contenute nell'opera, finché si giunse a contestare l'effettiva realizzazione del viaggio⁶¹. Il vivace dibattito, che avrebbe finito per condannare il *Giro del mondo* in una posizione di secondo piano nella letteratura odepórica italiana, è ormai noto per essere stato più volte riproposto negli ultimi anni⁶². Ci limitiamo perciò a ricordare che la più spietata accusa rivolta all'inquieto personaggio – di avere cioè viaggiato solo con la fantasia ed essere dunque l'intera relazione una impostura – deve ritenersi infondata per ammissione anche di uno dei più severi e competenti critici di quest'opera, Alberto Magnaghi, il quale all'inizio del nostro secolo, dopo averne demolito ogni possibile merito, considerò tuttavia «gloriosa» l'impresa del magistrato per i modi e i tempi in cui era stata compiuta⁶³. A sostegno della effettiva realizzazione del viaggio erano del resto intervenuti in passato alcuni missionari, testimoni del passaggio in Cina di Careri, e con concrete argomentazioni l'abate Clavigero e Alexander von Humboldt, ottimi conoscitori dell'ambiente messicano descritto sin nei dettagli dal viaggiatore calabrese. Resta in piedi invece l'accusa di plagio, convalidata dal

confronto di ampi brani del *Giro del mondo* con le opere di Thevenot, Tavernier, Bernier, Magailans, Le Comte, Acosta, Gómara e altre ancora; testi peraltro più volte citati dall'autore, ma non sempre a proposito e in ogni modo spesso pedissequamente copiati: un reato, quello di plagio, in parte ridimensionato nella sua gravità dalla frequenza con cui all'epoca pare si proponesse, quasi fosse una pratica abituale nella letteratura storico-geografica dei secoli XVI e XVII, per la necessità di arricchire un bagaglio di nozioni spesso inevitabilmente incompleto⁶⁴.

Senza attardarci oltre sulla questione e per quanto si debba ammettere un certo disagio scorrendo le pagine sì tanto contestate, si può trarre dalla relazione di Gemelli quanto di utile nel suo complesso essa offre, consapevoli pure del fatto che fu scritta, per così dire, a due mani, per la collaborazione prestata da un erudito napoletano, Matteo Egizio. Questi non si limitò a firmare la premessa, ma diede pure un rilevante apporto alle parti storiche e in genere a quelle più discorsive, rendendosi così principale responsabile del plagio e di conseguenza del discredito del viaggiatore⁶⁵.

Gemelli scriveva per sé, per ottenere un vantaggio dalle sue vicissitudini, ma scriveva pure per gli altri, con un intento didattico certamente nuovo per i tempi e che contribuì a farlo annoverare da Prévost tra i viaggiatori più giudiziosi e illuminati⁶⁶. Un intento didattico che si può dedurre dall'opera nel suo insieme – e sarebbe un motivo di più per giustificare il ricorso ad una mano più esperta o forse anche ad altri testi sicuramente affidabili –, ma che viene soprattutto esplicitato nelle edizioni successive alla prima, evidentemente più affrettata per i tempi strettissimi in cui fu data alle stampe: a meno di un anno, infatti, dal rientro a Napoli era stato pubblicato il primo volume e l'intera opera completata nel giro di cinque mesi. A partire dalla seconda edizione del 1708, oltre a presentare alcune indicazioni sui prodotti che nei singoli paesi si sarebbero potuti commerciare per sostenere le spese del viaggio, trova posto un capitolo conclusivo dedicato ad una serie di «utili avvertimenti per chi viaggia»⁶⁷, con cui Gemelli si adeguava alla moda del secolo, meritandosi, per l'appunto, l'approvazione di Prévost. Si tratta infatti di una sorta di decalogo, di istruzioni per viaggiatori intelligenti, che avessero voluto trarre profitto per sé e per altri dal loro girovagare. Premesso che «non v'ha danajo, né fatica, meglio spesi per un uomo, che abbia mezzano talento, se non quelli del viaggiare per varie parti del mondo»⁶⁸ – verità di cui, egli dice, solo

gli italiani sembrava non si rendessero conto -, perché la pratica del viaggio potesse risultare utile ad arricchire la mente di tante nuove cognizioni era necessario apprendere almeno nozioni minime di medicina, di botanica, di scienze, di geografia, dell'uso della bussola e dell'astrolabio, e ancora di disegno, di geometria e di cartografia. Bisognava inoltre conoscere molte lingue o altrimenti accompagnarsi con persona esperta; soprattutto era necessario munirsi di denaro o, in mancanza, di merci facilmente commerciabili, che aprivano qualsiasi frontiera. Tutto questo - aggiunge - non sarebbe stato ancora sufficiente a rendere universalmente utile la propria, personale esperienza di viaggio, a realizzare cioè quello che egli riteneva fosse «lo scopo del buon viaggiatore»; sarebbe stato necessario infatti, «per profitto degli altri e della posterità», provvedere alla stesura di una relazione che contemplasse i vari aspetti di ogni paese visitato, i suoi fattori naturali e umani - indicati in un nutrito elenco - sui quali era sempre utile consultare qualche esperto del posto, per evitare il pericolo di «prendere granchi grossissimi».

Queste istruzioni rappresentano dunque il personale contributo di Gemelli Careri al dibattito sull'utilità del viaggiare, e di un viaggiare colto, divenuto d'attualità soprattutto dalla seconda metà del Seicento⁶⁹ e destinato ad assumere toni ancor più vivaci nel secolo successivo, riproponendo in termini pure più oggettivi e scientifici l'importanza didattica e formativa del viaggio, come della relativa letteratura⁷⁰.

Anche per il giro del mondo di Gemelli Careri dovremo limitarci, come per gli altri viaggi qui ricordati, a dare solo qualche ragguaglio relativo al lungo e complesso itinerario, per rappresentare il senso delle osservazioni fatte da questo viaggiatore e rilevare quanto di esse possa giovare ad una immagine del mondo che si avviava, attraverso più rigorosi contributi scientifici offerti dai viaggi settecenteschi, ad ulteriori importanti sviluppi.

Proprio sul piano scientifico - come rilevò Magnaghi nel suo atto d'accusa⁷¹ - si dovrà dire che il *Giro del mondo* offriva ben poco di nuovo, sia nelle parti descrittive, che sappiamo spesso prive di originalità, sia nella quotidiana cronaca degli spostamenti. Questa tuttavia assume qualche interesse, ad esempio, nel proporre il tracciato di molti itinerari terrestri o la vita di bordo durante le estenuanti traversate oceaniche: un aspetto quest'ultimo che si è detto di solito molto trascurato dalla letteratura di viaggio. E ancora, assume sicuramente importanza la documentazione sull'am-

biente novoispanico, sulla quale, lo si è appena ricordato, ebbe a pronunciarsi pure Humboldt⁷² e dalla quale la fantasia sembra ormai fugata, mentre il mito di grandi e antiche civiltà si infrange contro una realtà amara di inequivocabile degrado, oltre che di imperdonabile indifferenza.

Gemelli Careri aveva scelto l'itinerario forse più difficile per compiere il giro del mondo, decidendo di dirigersi a est piuttosto che a ovest: se ne sarebbe accorto soprattutto nel corso della terribile traversata del Pacifico, molto più lunga e pericolosa dalle Filippine ad Acapulco, per il gioco dei venti e delle correnti, piuttosto che nel senso inverso. Aveva peraltro preferito sfuggire, dove possibile, le incognite dei lunghi viaggi per mare e affrontare invece le non meno disagiate (ma più sicure) vie terrestri, a piedi o a dorso di muli, cammelli o cavalli. Così, alternando vari mezzi di trasporto e con soste molto frequenti, aveva da Napoli raggiunto la Sicilia, l'Egitto, i Luoghi Santi, traversato poi la Turchia, l'Armenia e la Persia fin sulle rive del frequentatissimo Stretto di Ormuz. Non si era trattato naturalmente di semplici tappe di spostamento verso la Cina, che egli aveva dichiarato essere la vera, principale mèta del suo viaggio, ma di soste meditate, durante le quali ognuna delle località raggiunte aveva costituito fonte di curiosità o di commenti, non sempre benevoli, su strane usanze e su vicende che lo trovavano ora diretto protagonista, ora semplice spettatore. Si delinea così ben presto la sua decisa antipatia per gli arabi, che un misto di pregiudizi e di negative esperienze lo porta a qualificare più volte come «barbari» o «pessima canaglia», e per i turchi («incivili, superbi sopra ogn'altra nazione, buggiardi, molto dediti all'ozio, avidi di danaro, ignoranti, e nemici del nome cristiano»), dei quali salva appena il tipo di governo, assolutista e dispotico, ma fondato su principi stabili la cui mancanza, in alcuni paesi europei, egli ritiene sia il fondamento di tante sciagure⁷³.

Da Bandar a Daman, sulle coste dell'Indostan, e da qui all'isoletta e alla città di Goa, ormai in totale declino, Gemelli trova motivo di osservazioni non solo sulla situazione politica ed economica di quella che era stata in passato il centro vitale e il punto di forza dell'impero coloniale portoghese, ma pure sull'ambiente sociale, miscuglio di razze, nel quale i meticci rappresentavano la gran maggioranza. Pieno di fascino è anche il racconto del viaggio fino alla corte del Gran Mogol, solo in parte sminuito dal sapere che ampi brani risultano affidati a mani diverse da quella del nostro intraprendente viaggiatore. Stessa sensazione per



la parte riguardante la Cina, paese da cui egli si sente particolarmente attratto. Risultano in questo senso illuminanti una serie di considerazioni che valgono non solo ad introdurre il contributo di Gemelli alla sinomania – ed è un contributo non da poco, visto il successo di pubblico ottenuto da quest'opera –, ma pure ad enunciare il suo rifiuto per un modo di pensare spiccatamente eurocentrico («Egli non è giusto biasimare quei costumi, che affatto non si assomigliano ai nostri...»): un principio che, se rispettato (ma le eccezioni, ossia le forme di intolleranza per il 'diverso', non sono poi così poche, se si considera non tanto l'atavica antipatia per i turchi, quanto il non infrequente ricorso al termine «barbaro»), legittimerebbe il riconoscimento di una maturità di pensiero tutta settecentesca⁷⁴ e di una consapevole partecipazione alla crisi di valori e di identità dell'uomo europeo.

Con il consueto disordine con cui vengono esposti i risultati della sua straordinaria esperienza (in parte perdonabile quale espressione di una troppo vivace curiosità), Gemelli Careri descrive molti importanti aspetti di questo paese⁷⁵ con una successione di giudizi per la verità piuttosto meditati, che sembrano escludere una già predisposta volontà di esaltazione e premiare invece la verifica di situazioni rivelatesi peraltro non sempre esemplari. È il caso, ad esempio, dell'amministrazione della giustizia – un aspetto che ovviamente interessa molto il nostro viaggiatore – regolata sulla base di una struttura formalmente eccellente, ma affidata a personaggi corrotti che ne fanno piuttosto strumento di ingiustizia⁷⁶.

Dalle Filippine – che godono della incondizionata ammirazione del nostro viaggiatore –, con scalo alle Marianne (i riferimenti al Giappone, visto solo da lontano, sono, per ammissione dell'autore, tratti da altre relazioni), prende il via una nuova avventura, la più difficile e pericolosa di tutto il viaggio, ossia la traversata del Pacifico da Manila ad Acapulco⁷⁷. Il racconto di una simile rischiosa esperienza da parte di questo «novello Ulisse»⁷⁸ è fin troppo dettagliato, forse annotato con lo stesso spirito con cui altri viaggiatori avevano invece preferito dimenticare, cioè quasi ad esorcizzare, con la ossessionante ripetitività delle indicazioni dei venti e dei cambi di rotta, la pericolosità degli elementi. Di certo, pur con qualche imprecisione sull'indicazione delle latitudini, questa parte dell'opera, considerata tra le più originali e autentiche del *Giro*⁷⁹, rappresenta un documento utile per la storia della navigazione e della conoscenza del Pacifico, testimonianza di un sopravvissuto che non si può dubitare – come del

resto si desume anche dalla cronaca dei suoi tragitti per via di terra – abbia quotidianamente tenuto il diario degli eventi e dei problemi, anche minimi, della vita di bordo, subendo per questo pure il sarcasmo di qualche membro dell'equipaggio⁸⁰.

Ripercorre infine Gemelli in senso inverso le strade battute da Carletti in Nuova Spagna⁸¹: ritrova Acapulco, ancora «rustico casale», popolato solo all'arrivo dei galeoni; ritrova il Rio Grande, sul quale si continua a transitare con le stesse rudimentali zattere (*le balze*), e Mexico, la città nella laguna, vivacissima e ricca, dove pur se l'oro e l'argento circolavano in quantità, poteva accadere che la carestia seminasse il panico ed esplodessero i contrasti sociali tra indiani, meticci, creoli e spagnoli, e persino tra questi ultimi, non tutti capaci di far fortuna. Grandi e nobili palazzi, università, chiese e conventi in numero inverosimile, tutto parlava spagnolo, tutto rappresentava la fine di una civiltà di cui si era cancellata, proditoriamente, ogni immagine perché se ne perdesse pure il ricordo. Lontano, a ponente, si consumava la tragedia degli ultimi *otomì* e *cicimecchi*, che niente e nessuno, nemmeno i religiosi, avevano potuto convincere ad un rapporto seppur minimo con gli europei, tale da distoglierli dal loro vivere «silvestre».

Di questa società piena di contraddizioni, Gemelli registra con «atteggiamento quasi giornalistico»⁸² e senza troppo lasciarsi andare a personali giudizi le quotidiane vicende, che ancora una volta rappresentano la parte più affidabile della relazione, perciò considerata «il maggior contributo dell'Europa del tempo all'analisi del quadro sociale, politico e dei costumi dei messicani della fine del Seicento»⁸³. La cronaca degli avvenimenti, anche se spesso esorbitante nei dettagli, risulta veloce, quasi incalzante, capace di aiutare il lettore a calarsi nell'ambiente in esame⁸⁴: ad immedesimarsi con i poveri indiani che ad ogni momento rischiavano la vita nelle voragini delle miniere e a scendere con l'autore per una terribile esperienza in quella di Paciuca; ad osservare i frequenti cortei religiosi, manifestazioni quasi grottesche di un culto mai completamente assimilato; a passeggiare su canoe nei molti (ma sporchi) canali di Mexico per quell'unico passatempo al quale «usano donne ed uomini, vecchie e giovani, belle e brutte andarvi, colla testa ornata di fiori», o per le strade «sempre fetide, e fangose» per il frequente debordare della laguna; a visitare chiese, conventi e monasteri, evocati quasi in maniera ossessiva (di ognuno si apprende persino il numero degli altari e delle cappelle)⁸⁵, ovunque presenti a nobilitare

con la loro «grandezza, magnificenza, e ricchezza» pure i piccoli e poveri centri; a partecipare ai frequenti incontri con personaggi nobili, con prelati, con studiosi (il più celebre, il rettore Don Carlos Sigüenza y Gongora, che informerà Gemelli sulle antichità indiane), con i frati presso i quali il viaggiatore calabrese aveva trovato ospitalità⁸⁶.

Mancano tuttavia nella relazione del viaggiatore napoletano esplicite condanne per chi aveva contribuito a distruggere un'antica civiltà o per chi (viceré, governatori, *alcaldes*) da questo processo aveva tratto notevole profitto. Presumibilmente restio a criticare la politica spagnola, Gemelli appare anche convinto della giusta causa dell'opera civilizzatrice degli europei e per nulla ben disposto verso gli ultimi indios, i quali, perse totalmente le doti di nobiltà e di cultura dei loro antenati, vengono qualificati insieme ai mulatti come «ladroni, truffatori, e bugiardi». Peraltro, evocare il passato di queste popolazioni e verificarne lo stato presente non può esimerlo dal provare compassione e partecipazione per una realtà di estremo disagio, non sanato da due secoli di convivenza, ma semmai aggravatosi (se dobbiamo credere che, al contrario di quanto aveva affermato Carletti⁸⁷, gli stranieri avevano poco da star tranquilli, per il pericolo di essere prima o poi derubati). Insomma il quadro che ne emerge non si discosta troppo da quello prospettato, con toni anche più esasperati, da alcune testimonianze italiane già nel corso del secolo XVI⁸⁸: la ricordata 'svalutazione simmetrica di indios e spagnoli' è infatti quanto Gemelli matura giorno per giorno. Amante dell'ordine, dei poteri forti, delle civiltà raffinate, il magistrato non può trovare in quella America da lui conosciuta alcun motivo di reale soddisfazione, nulla di tanto attraente da fargli vagheggiare il paradiso terrestre, che molti in passato avevano creduto di trovare in questo Nuovo Mondo.

È necessario a questo punto trarre qualche conclusione dall'analisi, pur sommaria, delle menzionate relazioni di viaggio, che, come abbiamo visto, si presentano per molti motivi notevolmente diverse l'una dall'altra: effetto delle differenti epoche a cui gli autori appartengono e nel contempo dello strato sociale, della mentalità, dell'ambiente, della cultura che ognuno di loro porta con sé. Ciò non esclude si possano individuare anche aspetti comuni, elementi di contatto tra le opere in questione, che vadano oltre quella elementare constatazione fatta in premessa e relativa all'oggetto di cui trattano, i viaggi intorno al

mondo, seppur diversi tra loro perché compiuti con differenti mezzi di trasporto, con spedizioni pubbliche o private, con itinerari terrestri o marittimi; aspetti comuni che prescindano anche dalle circostanze puramente formali, legate al momento della stesura e ricordate da chi scrive in una non lontana occasione congressuale⁸⁹. In quella sede si rilevò che nessuna delle tre opere in esame rappresenta il testo originale, il diario tenuto quotidianamente dai tre viaggiatori italiani durante gli anni trascorsi in giro per il mondo, trattandosi piuttosto di rielaborazioni successive al rientro in patria di ognuno di loro; situazioni queste, che mettono in gioco anche il ruolo della memoria⁹⁰ e che comportano il persistente e irrisolvibile dubbio di una differenza, forse persino sostanziale, tra le due stesure, frutto di momenti, di situazioni, di stati d'animo particolari e irripetibili. Si concludeva allora auspicando ulteriori verifiche e confronti che consentissero di avviare una analisi più approfondita delle tre relazioni. Da qui questo primo tentativo di trarre dall'insieme di suggestioni, di esperienze, di immagini offerte dai testi in esame – come recita il titolo di questo contributo – altri aspetti comuni, magari percepibili in maniera non troppo immediata ed evidente, che in ultima analisi possono pure condurre ad individuare una o più immagini del mondo, in continua, inarrestabile evoluzione.

Un risultato che emerge in modo inequivocabile e che in realtà accomuna gran parte delle esperienze odepatiche dell'età moderna è la influenza, se non esclusiva, di certo determinante della curiosità, che sarà espressione per tutto il Rinascimento della ricerca di quelle 'cose curiose' o 'meravigliose' di cui era ricca la letteratura medievale. Trovare le risposte ai numerosi interrogativi, eliminare progressivamente il meraviglioso dalle cronache dei viaggiatori non farà peraltro scomparire l'azione propulsiva di questa «virtù aspra, conquistatrice, risolutamente possessiva»⁹¹, destinata ad essere non solo una connotazione del secolo XVI, ma pure elemento imprescindibile e fondamento di futuri atteggiamenti scientifici.

Non ci sarà bisogno di esplicite dichiarazioni del tipo di quella contenuta nel diario di Pigafetta – «deliberai... andare a vedere quelle cose che potessero dare alcuna soddisfazione a me medesimo...»⁹² – per capire che non solo il coraggioso vicentino, ma pure gli altri due viaggiatori abbiano volentieri seguito questa forza trainante, certamente decisiva perché Gemelli intraprendesse un «sì lungo, e capriccioso viaggio». Così Carletti, seppure dominato da intenti e mentalità mercan-



tili e guidato dalla logica del profitto, fu sicuramente spinto a proseguire da Manila verso il Giappone, piuttosto che a tornare indietro, anche perché affascinato dall'idea di poter conoscere, come egli dice, paesi che non avevano subito «il giogo delli castigliani, mutatori, per non dire destruttori d'ogni cosa, e dove ancora per tutto i nativi del paese vivono e mantengono i loro antichi e proprii costumi, e la maggior parte li riti e ceremonie delle loro leggi umane e superstizioni»⁹³. E del resto, pure relazionando sul suo viaggio in Messico e in Perù, sono molte le 'cose curiose' da lui riferite che con la suddetta logica del profitto avevano ben poco in comune: come la luna di Paita, i sistemi di pesca degli indios peruviani o le barchette di quelli delle Marianne, nonché alcune piante singolari, come il cacao, l'agave, il cactus e tante altre⁹⁴, sebbene per queste ultime bisognerà ammettere la sicura incidenza di possibili ipotesi commerciali e del ricordato desiderio di assecondare la politica agraria di Ferdinando II, principale, forse unico, destinatario dei *Ragionamenti*.

Ci sembra importante sottolineare anche la visione d'insieme che emerge dalle relazioni in esame, poiché trattandosi di viaggi intorno al mondo, è possibile non solo conoscere l'approccio dei protagonisti con i singoli paesi attraversati e perciò la verifica del grado di conoscenza degli stessi, ma pure cogliere, naturalmente filtrato dalla sensibilità di ognuno di loro, il rapporto tra mondi antichi e nuovi; in particolare, quel rapporto dell'Europa con l'America e con l'Asia che in passato ha assunto momenti e risvolti così complessi da essere «affascinante e rischioso» – come avverte Garin⁹⁵ – tentarne una verifica unitaria.

L'analisi fin qui condotta delle opere di Pigafetta, di Carletti e di Gemelli Careri, seppur necessariamente concisa, mette in evidenza un comune entusiasmo o una maggiore attenzione nei confronti dell'Oriente asiatico piuttosto che del continente americano, benché quest'ultimo, sin dal momento della sua comparsa sulla scena di un mondo più chiuso, avesse ovunque suscitato speranze, alimentato miti e fantasie, arricchito la ricerca di paradisi terrestri, in poco tempo trovati e distrutti. Tale interesse per i paesi orientali non rappresenta, com'è noto, un fatto nuovo né eccezionale e isolato, bensì un fenomeno che, in un insieme inestricabile di realtà e di immaginazione, aveva impegnato le genti del Mediterraneo sin dall'antichità, per svilupparsi, dopo l'apertura dovuta alle crociate, soprattutto nel tardo medioevo con le iniziative proficue dei mercanti e dei religiosi. Da allora, ricucito pure lo strappo della fine

del secolo XIV tra est e ovest, divenne insostituibile, per i popoli del Mediterraneo, il ricorso alla via, o alle vie, delle Indie, lenta ma inarrestabile la corsa verso l'Oceano Indiano⁹⁶, eterno 'orizzonte onirico' per l'Occidente medievale⁹⁷. Questa forma di diffuso entusiasmo, di generale curiosità per quelle Indie dagli incerti contorni – che trova riscontro nelle tendenze dell'editoria italiana del primo Cinquecento⁹⁸ – non andò delusa, ma piuttosto si accrebbe con l'accesso diretto di genti iberiche, e poi anche nordeuropee, al commercio asiatico e con la migliore conoscenza di quei paesi, al contrario di quanto sembra sia avvenuto nei confronti dell'America, inaspettata nelle sue dimensioni e nelle sue caratteristiche e perciò tutta da 'inventare'⁹⁹.

Quando Pigafetta si trovò a dover descrivere il suo approccio con il continente americano, quest'ultimo era ancora quel «serbatoio di cose meravigliose» che Colombo e Vespucci avevano già fatto balenare nella mente di molti¹⁰⁰. Aver tentato di descrivere questo mondo più che di interpretarlo, di guardare senza giudicare ci sembra un pregio della sua relazione, che rappresenta perciò una testimonianza abbastanza obiettiva, libera da troppi condizionamenti sulle genti americane: quelle genti che appariranno 'nuove' e 'giovani', eppure così apparentemente lontane nel tempo, così innocenti ma pure crudeli, ora selvagge, senza legge e senza religione, ora civili e aduse ad antichi imperi, laddove il modello unico di civiltà in base al quale giudicarle sarebbe stato a lungo, magari inconsapevolmente, quello europeo.

Gli indios incontrati parlavano un linguaggio strano, che nessun interprete era in grado di capire: così il vicentino ascoltava, interrogava, trascriveva una lunga serie di vocaboli, facendo quasi amicizia con quel povero gigante preso a bordo, catturato da Magellano con l'astuzia, come un trofeo per una Spagna curiosa e attenta alle novità d'oltre mare. Tuttavia le novità più attese, ciò di cui si chiedeva conferma, non era tanto l'aspetto di quei pochi indigeni, vissuti quasi in simbiosi con gli animali. Questi potevano forse stupire e le selve in cui si nascondevano potevano anche incuriosire, ma la Spagna, l'Europa non sapevano che farsene, per il momento, di un ambiente così primitivo di fronte ad orizzonti ben più attraenti già da secoli rivelati da religiosi e da mercanti. A quelli tendeva perciò Pigafetta con un interesse anche mutuato dal suo capitano. Il viaggio di andata fu infatti un avanzare oltre lo stretto, oltre l'America, in direzione di terre (le Molucche, le Filippine, Ophir e Tarsis o addirittura la Cina?) che l'ignoranza del Mare del Sud collocava a una

distanza di gran lunga inferiore a quella reale. La mèta era l'Oriente asiatico delle spezie e dell'oro, il paese dei prodotti pregiati divenuto un mito attraverso antiche e più recenti testimonianze. Possiamo persino immaginare che la vivissima attesa dei naviganti non fosse limitata a «quelle odorifere isole Molucche»¹⁰¹ a cui tendevano anche i portoghesi, ma comprendesse regioni ancora dagli incerti contorni, come il Catai di Marco Polo e di Mandeville, le Indie cercate da Colombo, le stesse regioni insomma che stanno al centro dei successi e della espansione lusitana, ma pure a fondamento della storia tardomedievale delle repubbliche marinare, in special modo della storia e della cultura di Venezia, sempre orientate in quella direzione¹⁰²: queste immagini Pigafetta portava probabilmente con sé, in qualche modo subendone il fascino. Le sue origini e le circostanze che lo resero compagno e fedele cronista di un portoghese dovettero insomma concorrere ad una spinta emozionale verso i paesi orientali, che andava ben oltre le specifiche motivazioni politiche e commerciali del viaggio previste da Carlo V.

Dopo i tragici eventi di Cebu resta perciò immutata la curiosità del cronista per quel mondo finalmente raggiunto e infine abbandonato a tappe forzate, sicché solo dai nativi presi a bordo egli potrà conoscere le cose strane e meravigliose di tante terre viste solo da lontano, di Giava Maggiore e di Malacca, del regno del Siam e della Gran Cina, di re e palazzi e genti favolose di cui da tempo si faceva un gran parlare: e sarà soprattutto qui, nelle informazioni assunte da altri, che troverà spazio la fantasia del resto non ancora del tutto bandita dalla letteratura odepórica dell'epoca, ma in questo caso sempre imbrigliata da quel frequente «ne dissero» con cui Pigafetta tiene le distanze tra dicerie ed esperienza vissuta. Queste sue precisazioni danno in fondo maggior valore a tutte le altre notizie, all'oro delle corti e dei *praos*, al frequente incrociarsi di questi ultimi con *almdie*, *tunguli* e grandi *iunci*, le tipiche imbarcazioni locali, ai fasti del re di Brunei, la città «tuta fondata in acqua salsa», ai «matarasi de bombaso» e alle «trentadui sorte de vivande de carne», alle cerimonie più sfarzose ma pure alle usanze più comuni quotidianamente annotate, a quei dialetti così utili per chi avesse voluto avere rapporti più stabili con i mori e i gentili, a volte presenti entrambi in una stessa comunità¹⁰³: insomma un insieme di dati sul mondo indonesiano presumibilmente e in qualche misura già noti ai portoghesi, ma tenuti per quanto possibile segreti¹⁰⁴. Le Indie inutilmente cercate da Colombo stavano dunque qui, in questa società talvolta violenta ma che aveva in

sé ampie possibilità di riscatto, in questo ambiente per molti versi conforme a quello immaginato e che offriva infinite, allettanti prospettive: questo sembra essere il messaggio di Pigafetta, che dà ancor più valore al suo elogio per Magellano, ideatore di una impresa destinata non solo a dare nuove dimensioni e nuovo assetto alla Terra, ma pure a mettere in comunicazione tre diversi ambienti marittimi¹⁰⁵ e a sollecitare sviluppi ancora imprevedibili al confronto tra mondi antichi e nuovi.

Tra l'esperienza di Pigafetta e quella di Carletti intercorre quasi un secolo, durante il quale il sistema dei collegamenti commerciali si sarebbe ampliato e perfezionato, ponendo le premesse per l'unità dello spazio economico mondiale¹⁰⁶; un secolo durante il quale l'Oceano Indiano divenne zona abituale di attività per i mercanti portoghesi e italiani¹⁰⁷ e l'Estremo Oriente teatro delle prime iniziative apostoliche di francescani e gesuiti. Gli uni e gli altri avrebbero aperto l'accesso a culture secolari ed evolute. Intanto, con le note modalità, avveniva a Occidente l'approccio con il Nuovo Mondo, nei confronti del quale l'Europa avrebbe messo in atto con difficoltà quei processi di osservazione, descrizione, divulgazione e infine di comprensione ricordati da Elliot¹⁰⁸. Nessuno di questi processi avrebbe dato tanti problemi quanto l'ultimo, definibile pure come la capacità – secondo quanto chiarisce ancora Elliot – «di adattarsi all'inaspettato e all'insolito»; insomma la capacità di accettare l'esistenza di un continente così esteso, difficile da collocare sulle carte del mondo, ma difficile soprattutto da concepire in quanto sede di una umanità tanto diversa da qualsiasi parametro già noto. Era una stirpe umana che non aveva chiesto il confronto, non lo aveva certamente voluto, tanto meno aveva chiesto di essere assimilata a sistemi di vita che non le appartenevano. Storici, cronisti, letterati avrebbero dato conto di questo impatto tra civiltà diverse: inevitabile lo scontro (anche se inaccettabili i termini particolarmente cruenti di esso), inevitabile il soccombere della più «giovane» e fragile.

L'Italia, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento largamente debitrice dalle fonti iberiche per la conoscenza delle vicende e dei problemi del Nuovo Mondo¹⁰⁹, finì, pur con qualche eccezione (la più discussa, quella di Benzoni), col riservare maggior rispetto per gli antichi imperi messicani e peruviani e maturare invece un «rifiuto del primitivo»¹¹⁰, un acostiano deprezzamento delle genti americane abbarbicate allo «stato di natura», la cui sopravvivenza apparve presto compromessa, non tanto da quel primo violento im-



patto, ma proprio dal rifiuto di adeguarsi alle istanze soprattutto economiche provenienti dall'Europa¹¹¹. Il mito così si incrinava anche attraverso la voce di quei mercanti italiani abbagliati da auree prospettive, ma poi protagonisti di cocenti delusioni o testimoni di realtà molto più complesse e delicate, che li avrebbero spesso indotti, come si è detto, ad una palese sfiducia nelle potenzialità di questo mondo o nelle capacità della Spagna di saperle valorizzare.

La testimonianza di Carletti – considerata la più importante tra quelle offerte dalla nostra prosa di viaggio, dopo quella del *Milione*¹¹² – rientra in questo quadro: in essa infatti alla perplessità suscitata dagli evidenti contrasti che emergevano dalla società americana rendendone difficile il cammino verso una evoluzione fondata su diversi settori produttivi, si oppone l'ammirazione per grandi, ricchi ed ordinati imperi, sentimento alimentato da altri miti, più antichi e saldi. Tra le due realtà l'immenso varco oceanico, sempre più elemento di congiunzione anziché cesura fra opposti continenti, sempre più legame fra i popoli, i mercati, le economie, secondo il messaggio del nostro mercante, che assume i toni di un accorato appello nel chiedere la libertà di commercio ai potenti, rivali sulla terra e nei mari («...questa guerra non s'appartiene a' mercanti...»).

La stesura dei *Ragionamenti* era stata espressamente richiesta dal granduca mediceo, non soltanto animato da interessi economici, ma semplicemente curioso di tutto quanto riguardasse le Indie, sia orientali che occidentali¹¹³. Le riflessioni di Carletti sono, come si è visto, la risposta a queste aspettative: ad esse non si potrà chiedere la completezza di informazione, la maturità di giudizio rilevabile nelle lettere del più colto Sasseti¹¹⁴, ma si potrà comunque riconoscere lo sforzo di assumere notizie non sempre e necessariamente legate agli aspetti economici e commerciali dei paesi conosciuti. Certo, la mentalità a lui connaturata, frutto di pratica quotidiana, influirà sulle sue valutazioni, inducendolo ad esempio ad esaltare il Giappone soprattutto perché offriva, a suo avviso, qualche opportunità di inserimento nell'ambito di un consistente movimento commerciale. Era infatti, ricorda Carletti, un paese libero, «nel quale non comandano né portughesi né castigliani»¹¹⁵, che intratteneva «molto buoni negotii» anche a grandi distanze, pur non avendo le navi adatte, sicché – egli dice – «bisognerebbe condurvi de' vascelli al nostro modo e con marinari delli nostri paesi, che così presto si farebbono ricchezze incredibili». E se il Giappone presentava i lati negativi di una società ordinata ma per certi versi

feroce e cruenta, la Cina godeva sotto ogni aspetto dei vantaggi di una civiltà evoluta, indipendente e raffinata, degna di quel mito che in Occidente l'aveva in passato accompagnata: un mito che nelle pagine di Carletti non si infrange nell'impatto con la sua personale esperienza (seppure limitata a Macao), come era in parte accaduto in America, ma semmai si rinnova e ancor più si rafforza.

Mentre i tempi maturano nuove istanze ed anche la pratica del viaggio assume, nel corso del Seicento, differenti motivazioni¹¹⁶, due opere per tanti aspetti così diverse, come appaiono quelle di Carletti e di Gemelli Careri, si prestano ad alcune valutazioni di fondo molto simili. Ad un secolo di distanza, la Cina, nel frattempo conosciuta, descritta, studiata (ma non necessariamente compresa) dai gesuiti, principali artefici della costruzione di un mito fondato sulla saggezza e sulla moralità dei suoi abitanti, mantiene ancora intatto, o vieppiù accresciuto, il fascino subito dal mercante fiorentino. L'adesione alla sinomania dilagante in Europa poggia, nell'opera del magistrato calabrese, non più o non solo su motivazioni mercantili, ma piuttosto sulla superiorità culturale che solo le antiche civiltà, i grandi ed ordinati imperi possono assumere: da qui l'elevazione della Cina fino a un gradino sotto l'Europa («...toltane l'Europa, non vi ha alcuna nazione, che abbia pubblicato tanti libri...»); da qui lo scadimento del mondo americano nel quale nulla più sopravvive, se non poche rovine, se non l'eco della cultura indiana e del passato splendore. In definitiva, non il 'buon selvaggio', ma il suo più illustre antenato sarà capace di interessare Gemelli.

Di fatto, ai primi del Settecento la tanto difesa superiorità dell'Europa segnava il passo di fronte al prepotente incedere di altre culture, che la moda del viaggiare e la fortuna dei libri di viaggio rendeva popolari. L'opera di Gemelli Careri, lo si è visto, nonostante qualche sbavatura («Per molto che i cinesi presummano del loro ingegno, non sono però da compararsi con gli europei; i quali gli avanzano nell'intendimento, o almeno nel metodo, e nella sodezza dei principii...»¹¹⁷) e qualche accento critico di troppo, dà riscontro di questo nuovo clima, persino con quel brutto vizio di attingere da altri per arricchire, completare le proprie informazioni, per raccontare quel che tutti volevano sapere, sulla scorta di dati di fatto, non di fantasie e di immaginazione.

La sua testimonianza si pone però al limite della sinomania secentesca: la 'questione dei riti' e le conseguenze che ne derivarono avrebbero in

qualche modo influito sul fascino di questo paese o almeno avrebbero sollecitato un'attenzione per la Cina più meditata, in qualche caso più obiettiva di quanto fino a quel momento fosse stata quella, pur preziosa, dei gesuiti¹¹⁸: anche se ancora, in quella 'geografia delle idee' ricordata da Hazard¹¹⁹ questo paese avrebbe continuato a contare forse più di qualunque altro. Non a caso il tentativo di raggiungerlo dall'Atlantico per una via più diretta, attraverso o a nord dell'America settentrionale (quest'ultima, paradossalmente, ancora ingombrante ostacolo da superare!) sarebbe stato, durante il secolo XVIII, «un des grands moiteurs de la recherche géographique»¹²⁰.

L'imperativo categorico dell'epoca, che emerge, come si è visto, pure dall'opera del magistrato calabrese – a dispetto di quanti avrebbero poi dubitato della effettiva realizzazione del suo viaggio – è proprio quello di viaggiare. Scontata appare ormai attraverso la sua esperienza la possibilità per chiunque di compiere il giro del mondo, mediamente nell'arco di tre anni e seguendo vari possibili itinerari: ma la scelta a questo punto non sarà più condizionata solo dai tempi di percorrenza (decisivi per il mercante), o dal grado di sicurezza e di comodità dei vettori (ché «le profit va toujours infiniment au delà de la peine»¹²¹), bensì anche dall'utilità didattica, ovvero dalla maggiore o minore possibilità di istruirsi, di vedere cose nuove e interessanti, utili a chi parte e a chi, 'a tavolino', potrà beneficiare delle altrui esperienze. A questo punto e con questi intendimenti, scade certamente di interesse la rotta di Magellano, lungo la quale «non si vede che mare, orribili mostri, e tempeste, e di nulla non si pasce l'intelletto»¹²².

La forza dell'esperienza, la crisi dei valori, la curiosità scientifica si avviavano ormai a mutare i parametri della conoscenza, a svelare la vera immagine del mondo, a trasformare o ad eliminare anche i miti.

Note

* Ricerca avviata con fondi erogati dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, quota 40%.

¹ Sul tema cfr. I. Luzzana Caraci, "La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici*, 3 (1995), n. 3, pp. 3-12.

² Bougainville, nel discorso preliminare al suo *Voyage autour du monde*, ne aveva contato, a distanza di due secoli e mezzo dalla prima eccezionale impresa di Magellano, appena tredici. Il suo calcolo era in realtà errato per difetto, anche perché considerava solo i viaggi di circumnavigazione compiuti con una

sola nave, da lui stesso poi integrati con altri realizzati con diversi mezzi: serviva, in ogni modo, ad evidenziare la sporadicità di queste iniziative, che richiedevano un notevole impegno umano e finanziario. Cfr. J. Meyer, "Le contexte des grandes voyages d'exploration", in AA. VV., *L'importance de l'exploration maritime au siècle des lumières* (Paris, CNRS, 1982), pp. 17-39.

³ Si tratta di opere ormai molto note e di recente riproposte in edizioni critiche e in versioni integrali e non. I brani qui riportati sono tratti: dalla recente riedizione, completa di riproduzione anastatica, del diario di Pigafetta a cura di M. Pozzi (Vicenza, Neri Pozza, 1994), dall'edizione del diario di Carletti a cura di P. Collo (Torino, Einaudi, 1989) e dalle edizioni del *Gio* di Gemelli Careri datate 1708 (Napoli, Roselli) e 1719 (Venezia, Coletti). Di quest'ultima opera una versione non integrale è stata da qualche anno proposta a cura di C. Carlino (Catanzaro, Abramo, 1993). La bibliografia sulle opere e sui viaggiatori di cui si parla è ovviamente molto ampia, sicché, per evidenti limiti di spazio, se ne potrà dare solo in parte conto, rinviando per ulteriori indicazioni ai testi più recenti di principale riferimento.

⁴ G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio* (Milano, Unicopli, 1993), p. 7.

⁵ Antonio Pigafetta, di nobile famiglia vicentina, si era allontanato dall'Italia forse nel 1518, se non anche prima, negli anni cioè in cui la sua città, coinvolta nella guerra di Cambrai, versava in stato di tale abbandono da far presumibilmente desiderare ad un giovane curioso e non privo di interessi e di iniziativa, di evadere da un ambiente una volta vivace e aperto ad ogni sollecitazione, anche culturale. Sintomatica in tal senso è la vitalità dell'editoria vicentina che, per quanto surclassata da quella veneziana, si era imposta con alcuni primati anche nel settore geografico: qui, infatti, era nata nel 1475 la versione in volgare della *Geografia* di Tolomeo e nel 1507 era stata stampata la prima raccolta di viaggi, *Paesi nuovamente ritrovati*, di Fracanzio da Montalbodo. In Spagna, alla corte di Carlo V, Pigafetta aveva inteso della spedizione di Magellano alla quale, per quanto si può dedurre dalla sua relazione, non partecipò per motivi economici, ma piuttosto per soddisfare la curiosità che i «molti libri letti» e le recenti notizie sulle terre d'oltre oceano avevano suscitato in lui, oltre che per meritarsi «qualche nome appreso la posterità». In ogni modo, qualunque intenzione egli abbia avuto, certamente la sua partecipazione al viaggio intorno al mondo non servì ad arricchirlo, visto che al rientro in patria non riuscì nemmeno ad accordarsi con lo stampatore sul prezzo dovuto per la pubblicazione del suo libro, per il quale non era riuscito a trovare un finanziatore. L'opera fu infatti edita per la prima volta in Francia, forse postuma, dopo il 1526 e in Italia, a Venezia, anonima, solo dieci anni dopo. In un periodo in cui i libri di viaggio erano molto richiesti e facevano perciò la fortuna dello stampatore, la pubblicazione tanto differita di un diario dal contenuto così nuovo e importante fa davvero pensare che sul ritardo abbiano influito motivi politici, connessi alla polemica sulle presunte responsabilità di Magellano; cfr. sul punto, M. Pozzi, "Antonio Pigafetta e il primo viaggio intorno al mondo", in A. Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, cit., p. 24. e sui manoscritti e stampe della relazione Id., op. cit., pp. 26-30.

⁶ I. Luzzana Caraci, a cura di, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, I, *Il Cinquecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1991), p. IX.

⁷ Sul tema, cfr. I. Luzzana Caraci, "L'America e la cartografia. Nascita di un continente", in G. Cavallo, a cura di, *Due mondi a confronto. 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* (Roma, Ist. Pol. e Zecca dello Stato, 1992), pp. 603-634; M. Milanese, "Arsarot o Anian? Identità e separazione tra Asia e Nuovo Mondo nella cartografia del Cinquecento (1500-



1570)", in A. Prosperi e W. Reinhard, a cura di, *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento* (Bologna, Il Mulino, 1992), pp. 59-78.

⁸ Si è molto discusso sulla cultura di Pigafetta soprattutto a seguito di un giudizio, probabilmente poco sereno, di Pietro Martire, che nella *V Decade* sbrigativamente considera tutti i reduci della spedizione come «litterarum penitus expertes». Una serie di studi sul lessico della relazione ha però molto ridimensionato questo giudizio: v. infatti I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., pp. 521-523; M. Pozzi, op. cit., pp. 30-38. In ogni modo pur considerando la sua cultura classica «né troppo vasta, né troppo completa», come osserva A. Da Mosto, a cura di, *Relazione di Antonio Pigafetta sul primo viaggio intorno al globo* (Roma, Min. Pubbl. Istr., 1894), p. 34, si può presumere, in base alle notizie sull'editoria italiana dell'epoca – sulle quali cfr. C. M. Radulet, "Typologie et signification de la documentation italienne sur les découvertes portugaises", in AA. VV., *La découverte, le Portugal et l'Europe* (Paris, Fondation Calouste Gulbenkian, Centre Culturel Portugais, 1990), pp. 279-294; M. Donattini, "Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)", in A. Prosperi, W. Reinhard, a cura di, op. cit., pp. 79-154 – che egli conoscesse almeno le opere di maggiore popolarità, come quelle di Polibio, Plinio e Solino, la *Geografia* di Tolomeo, il *Milione* e i *Viaggi* di Mandeville. Già prima di lasciare l'Italia aveva inoltre sicuramente appreso le novità d'oltre mare diffuse attraverso varie fonti e letto almeno la silloge di Fracanzio, stampata per la prima volta, come si è detto, proprio a Vicenza, la sua città. Né si può escludere che abbia conosciuto la relazione di Vartema (stampata in Italia nel 1510) con le prime notizie sulle Molucche.

⁹ A. Pigafetta, op. cit., p. 125.

¹⁰ Ma non se ne può fargliene un torto, visto che la circostanza fece discutere personaggi molto più esperti di lui, come Pietro Martire e Gaspare Contarini. Si tratta peraltro di un fenomeno che non finirà di stupire: anche Carletti vi darà ampio rilievo e, a due secoli di distanza, Gemelli Careri ne fornirà un'elaborata dimostrazione: cfr. G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (Venezia, Coletti, V, 1719), pp. 8-10.

¹¹ Cfr. la lettera di Colombo ai re Cattolici del 7 luglio 1503 in I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., p. 185.

¹² J. Mandeville, *Viaggi ovvero Trattato delle cose più meravigliose e notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisoni (Milano, Il Saggiatore, 1982), p. 127.

¹³ Sul tema, cfr. S. E. Morison, *Storia della scoperta dell'America*, II, *Viaggi del Sud* (Milano, Rizzoli, 1978), pp. 259-383; O. H. K. Spate, *Storia del Pacifico (secoli XVI-XVII). Il lago spagnolo* (Torino, Einaudi, 1987), pp. 48-69.

¹⁴ Le *Regole sull'arte di navigare o Trattato della sfera*, ammesse alla relazione, sembrerebbero smentire questa affermazione. In realtà questo piccolo trattato, di cui si dubita pure della paternità, viene considerato il risultato delle conoscenze astronomiche e nautiche assunte durante il periodo trascorso in mare. Cfr. A. Da Mosto, op. cit., p. 35; M. Pozzi, op. cit., p. 37.

¹⁵ Cfr. M.F. Navarrete, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles* (Madrid, Impr. Nac., 1837), IV, pp. 209-246.

¹⁶ M. Masoero, "Magellano, 'bon pastore' e 'bon cavaliere'", in AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi* (Alessandria, Dell'Orso, 1989), p. 61.

¹⁷ Cfr. G. Soravia, "Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi", in Accademia della Crusca, a cura di, *Letà delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Atti del Convegno di Studi, Firenze 21-22 ottobre 1992 (Firenze, Accademia, 1994), pp. 67-95.

¹⁸ Cfr. A. Gerbi, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1975), pp. 143-147.

¹⁹ Cfr. J. Bolens-Duvernay, "Les géants patagons ou l'espace retrouvé. Les débuts de la cartographie américaniste", *L'Homme*, 106-107(1988), pp. 156-173; E. Rucht, "I giganti australi fra mito degli antipodi e immaginario dell'Antartide. I giganti americani agli albori delle scoperte", in P. L. Crovetto, a cura di, *Andando más más se sabe* (Roma, Bulzoni, 1994), pp. 335-352. In ogni modo l'alta statura degli indios tehuelche è documentata: cfr. I. Luzzana Caraci, *Scopritori*, cit., p. 533, nota 10 e p. 535, nota 4.

²⁰ A. Pigafetta, op. cit., p. 115. L'indiscusso primato del suo credo religioso farà dire a Pigafetta che i cristiani morti e buttati in mare andavano a fondo con il volto in su e gli indiani, invece, con il volto in giù (Ibid., p. 189): apparentemente una condanna del selvaggio senza appello, automatica ed inevitabile – come sostiene F. Surdich, "Dal nostro agli altri mondi: immagini e stereotipi dell'alterità". *Archivio Storico Italiano*, ISI (1993), n. 4, pp. 911-986 – che tuttavia, alla luce di quanto emerge dall'intera relazione, non può a nostro avviso modificare di molto il giudizio sul viaggiatore, il quale viene peraltro pure collocato alle origini di uno sforzo di comprensione e considerato perciò iniziatore di una seconda generazione di cronisti delle scoperte; cfr. S. Peloso, "Il buon selvaggio e il diavolo antropofago: il Brasile di Amerigo Vespucci e Antonio Pigafetta", in AA. VV., *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1987), pp. 28-37.

²¹ A. Pigafetta, op. cit., pp. 141-142.

²² Cfr. S. Tenenti, "L'unità dell'umano attraverso le scoperte veneziane (secoli XIV-XVI)", in AA. VV., *L'epopea delle scoperte* (Venezia, Olschki, 1994), pp. 1-16.

²³ Si parla infatti di una mitica origine dei veneti dall'Oriente, almeno in parte confermata da alcune fonti storiche; cfr. A. Grossato, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India. Da Marco Polo ad Angelo Legnani* (Venezia, Olschki, 1994), p. 13.

²⁴ A. Vespucci, *Il Mondo Nuovo*, a cura di M. Pozzi (Milano, Serra e Riva, 1984), p. 89.

²⁵ «... E avendo tre mesi e venti giorni continui per questo mare prosperamente navigato, ogni di maggiore e più smisurata lo trovavano, e oltra quello che alcuno pensar si potesse»; Massimiliano Transilvano, "Epistola", in G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, II (Torino, Einaudi, 1979), p. 855. Com'è noto, Balboa nel 1513 aveva visto le acque del Mare del Sud dalle alture di Panama, ma non poteva certo averne immaginato le dimensioni. Inoltre per qualche anno il Pacifico continuò ad essere identificato con il tolemaico *Sinus Magnus*, come si può dedurre, per esempio, dalla carta di Diogo Ribeiro del 1529.

²⁶ Questa sorta di indifferenza per gli aspetti relativi alla navigazione pare costituisca una costante della letteratura odepica rinascimentale, nella quale il mare viene pressoché ignorato in quanto entità autonoma e considerato invece in ragione delle terre di cui si pone a elemento di frattura o piuttosto di raccordo; cfr. M. Pregliasco, "Tipologia di un viaggio minimo", in AA. VV., *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 63-84. Anche la documentazione fornita dai passeggeri impegnati in traversate transatlantiche – come rileva J.L. Martinez, *Passeggeri delle Indie. I viaggi transatlantici del XVI secolo* (Genova, Marietti, 1988), p. 6 – presenta scarse notizie sulle modalità del viaggio, forse per una maggiore abitudine a sopportare i disagi o per uno speciale interesse per quanto di nuovo e di spettacolare si sarebbe trovato al di là dell'oceano. Le sole notizie ricorrenti sono quelle relative alle tempeste, ai naufragi, alle malattie, agli avvelenamenti, quasi che i periodi di calma e di navigazione tranquilla, i cosiddetti «piaceri del transito» ricordati da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* (Bologna, Il Mulino, 1992), p. 76, non meritassero il ricordo, non interessassero nessuno. Tutto ciò dovette certamente contribuire a far considerare il

mare, non soltanto in epoca medievale, come «metafora di ogni incertezza» – P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo* (Bologna, Il Mulino, 1995), p. 170 – e a mantenere le vie terrestri, nonostante gli alti costi, fortemente concorrenziali per il movimento di uomini e di merci preziose e poco voluminose. Cfr. J. Heers, "Rivalité ou collaboration de la terre et de l'eau? Position générale des problèmes", in AA. VV., *Les grandes voies maritimes dans le monde. XI-XIX siècles* (Paris, Sevpen, 1965), pp. 13-63. Una scarsità di notizie sulla vita di bordo – priva di sensibili progressi – fino a tutto il secolo XIX viene peraltro rilevata da F. Mauro, *Lespansione europea: 1600-1870* (Milano, Mursia, 1977), pp. 111-113.

²⁷ Cfr. P. M. Niauxat, "Les ichtyotoxismes et les intoxications alimentaires par les animaux marins au cours des voyages", in AA. VV., *L'importance de l'exploration maritime*, cit., pp. 93-108.

²⁸ Cfr. A. Boglione, "Mercanti viaggiatori fiorentini nell'età delle scoperte (XVI secolo)", in L. Rombai, a cura di, *Il mondo di Vespucci e Verrazano: geografia e viaggi. Dalla Terrasanta all'America* (Firenze, Olschki, 1993), pp. 175-194; L. Rombai, "Attività marinare e aspirazioni coloniali toscane nel Nuovo Mondo al tempo di Ferdinando I de' Medici (1587-1609)", in *Momenti e problemi della geografia contemporanea*, Atti Convegno Int. in onore di Giuseppe Caraci (Genova, Brigati, 1995), pp. 409-425.

²⁹ A. Boglione, op. cit., p. 350.

³⁰ M. Pregliasco, op. cit., p. 57.

³¹ Cfr. P. Chaunu, *Les Philippines et le Pacifique des Ibériques (XVI, XVII, XVIII siècles)* (Paris, Sevpen, 1966); Id., *La conquista e l'esplorazione di nuovi mondi (XVI secolo)* (Milano, Mursia, 1977), pp. 246-256; F. Mauro, *Lespansione europea: 1600-1870* (Milano, Mursia, 1977), pp. 119-149; J. L. Martinez, op. cit.; M. Cattini, "L'Europa fuori d'Europa", in V. Castronovo, a cura di, *Storia dell'economia mondiale*, 2, *Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi* (Roma-Bari, Laterza, 1997), pp. 35-51.

³² S. Tenenti, "Il mercante e il banchiere", in E. Garin, a cura di, *Uomo del Rinascimento* (Bari, Laterza, 1995), pp. 203-236.

³³ Cfr. G. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino. 1573(?)–1636* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905); M. Guglieminetti, a cura di, *Viaggiatori del Seicento* (Torino, Utet, 1967); F. Perujo, "Estudio preliminar", in F. Carletti, *Razonamientos de mi viaje alrededor del mundo (1594-1606)* (México, Inst. invest. bibl., 1976), pp. XI-L; D. Perocco, "Fenomenologie dell'esotismo: viaggiatori italiani in Oriente", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1985), pp. 144-165.

³⁴ Fu infatti pubblicata solo nel 1701, per interessamento di alcuni Accademici della Crusca, che tuttavia incisero pesantemente sul testo. Cfr. G. Sgrilli, op. cit., pp. 258-270.

³⁵ È sintomatico in questo senso il suo rapporto con la «merce», ossia con gli schiavi, negoziati secondo l'uso comune come branchi di bestiame, la cui incolumità era importante solo perché non perdessero valore sul mercato.

³⁶ M. Quaini, "Postfazione", in J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro* (Milano, Garzanti, 1993), p. 405.

³⁷ F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 16.

³⁸ Ibid., p. 44.

³⁹ La conquista e la colonizzazione del Nuovo Mondo, com'è noto, si espressero sul piano urbanistico con la distruzione di centri preesistenti o con la sovrapposizione su questi di nuove forme, che stravolsero l'antico assetto. Sul tema v. M. Sartor, *La città e la conquista* (Roma-Reggio Cal., Casa del Libro, 1981), soprattutto pp. 34-94; J. L. Romero, *La città e le idee* (Napoli, Guida, 1989), pp. 47-75; S. Giletta Benso, "Biografia di Mexico-Tenochtitlan", in V. Gianolio, a cura di, *Le vite degli altri. Biografia d'autore* (Torino, Tirrenia, 1995), pp. 187-219.

⁴⁰ F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 31.

⁴¹ Sul tema A. Gerbi, *Il mito del Perù*, a cura di S. Gerbi (Milano, Franco Angeli, 1988); C. Greppi, "Il mito del Perù", in S. Ballo Alagna, a cura di, *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XI e XVI* (Messina, Grafo Editor, 1994), pp. 223-238.

⁴² A. Gerbi, op. cit., pp. 67-115.

⁴³ Cfr. P. L. Crovetto, "La Spagna, il Nuovo Mondo e l'indio nei testi dei mercanti italiani del Cinquecento", in G. Bellini, a cura di, *L'America tra reale e meraviglioso. Scopritori, cronisti, viaggiatori* (Roma, Bulzoni, 1990), pp. 295-312; P. Collo, P. L. Crovetto, a cura di, *Nuovo Mondo. Gli Italiani* (Torino, Einaudi, 1991).

⁴⁴ Sul tema, cfr. F. Rosselli, *Esplorazioni spagnole in Mesoamerica e nell'Oceano Pacifico. 1500-1600* (Firenze, Ponte alle Grazie, 1991), pp. 10-54; J. Gil, op. cit., pp. 69-83 e 153-174.

⁴⁵ F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 223.

⁴⁶ Com'è noto, il possesso delle Filippine aveva dato a Filippo II il monopolio del commercio del Pacifico, che si svolgeva così tra due poli entrambi spagnoli. Queste isole, per la loro posizione strategica, sarebbero state prese di mira ai primi del Seicento dalla crescente potenza olandese, divenendo zona di violenti scontri. Carletti vi si trovò in un periodo – dal giugno 1596 al maggio del 1597 – ancora relativamente calmo, a parte le continue frizioni tra portoghesi e castigliani, non risolte nemmeno dopo l'unione delle due Corone, nel 1580. Sul tema, v. J. Gil, op. cit., soprattutto pp. 175-226.

⁴⁷ A Macao incontrò e divenne amico pure di Orazio Neretti, per anni compagno a Goa di Sassetti, che certamente contribuì a illustrargli vari aspetti di quelle regioni. Non trascurò inoltre di consultare, forse attraverso la raccolta ramusiana, le testimonianze di chi, come Niccolò de' Conti, lo aveva preceduto in Oriente.

⁴⁸ Per tutti questi aspetti, che assumono un ruolo non secondario, sarà forse riduttivo definire i *Ragionamenti* «qualcosa di mezzo tra una pratica di mercatura ed un portolano descrittivo», come si legge in C. Ciano, "Premesse allo sviluppo della cartografia nella Toscana medicea", in *Atti I Convegno Int. di Studi Colombiani* (Genova, Civico Ist. Colombiano, 1990), p. 393.

⁴⁹ Ferdinando I sembrò interessato alla possibilità, caldeggiata da Carletti, di avviare rapporti commerciali con l'Oriente, tanto da affidargli la cura di un progetto che tuttavia non ebbe alcun seguito. Più concreti invece, ma ugualmente sfortunati, i tentativi di colonizzazione sulle coste dell'America meridionale e del Golfo di Guinea. Cfr. L. Rombai, "Attività marinare...", cit.

⁵⁰ Una crisi nei traffici non solo di Goa, ma di tutta l'India era stata già denunciata da Filippo Sassetti, il quale ne aveva attribuito le cause, oltre che a motivi interni, soprattutto all'arrivo cruento dei portoghesi e alle loro imposizioni, tali da costringere all'esilio la parte migliore della popolazione; cfr. F. Sassetti, *Lettere* (Milano, Sanzogno, 1876), pp. 283-290. Carletti noterà l'ulteriore aggravarsi della situazione per la presenza di troppi pretendenti (olandesi, inglesi, francesi) in quelle acque.

⁵¹ Cfr. F. Perujo, op. cit., pp. XXXII-XXXV.

⁵² Cfr. S. Zoli, *La Cina nella cultura italiana dal '500 al '700* (Bologna, Pàtron, 1973); L. Michelli, "La presenza dei Gesuiti in Asia", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1985), pp. 126-143.

⁵³ Sulla dipendenza delle *Relazioni* dall'opera mendociana, v. G. Bruna Bogliolo, "Una fonte sconosciuta del Botero: L'Historia de la China di Juan Gonzalez de Mendoza", *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, 2 (1977), pp. 49-78.

⁵⁴ S. Zoli, op. cit., pp. 41-42, nota 34, dà notizia di una edizione dei *Ragionamenti* del 1687 di cui non abbiamo trovato alcun riscontro: di una presunta edizione del 1671 parla invece G. Sgrilli, op. cit., p. 259, che ne dimostra però l'inesistenza. Se



dunque, come riteniamo, l'opera di Carletti rimase manoscritta per tutto il Seicento (anche se in varie copie), ci sembra lecito dubitare che, al pari delle lettere di Sasseti, essa abbia potuto davvero contribuire, come afferma Zoli, a introdurre la Cina nella sensibilità e nella cultura italiana del secolo XVII.

⁵³ «Abbondano d'ogni cosa et d'ogni arte meccanica et politica. e fanno professione di filosofia morale, di matematica, d'astrologia, di medicina et di altre scienze, nelle quali si tengono li primi uomini del mondo, e non pensano che sia sapere fuora della loro natione. tenendo tutti gli altri per gente barbara»: F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 143.

⁵⁴ M. Guglielminetti, op. cit., p. 22.

⁵⁵ Della Valle, spesso chiamato in causa in una sorta di confronto con la personalità e con le vicende odepatiche sia di Carletti che di Gemelli Careri, dai quali per vari motivi decisamente si distingue, non andò oltre l'India; cfr. D. Perocco, op. cit.

⁵⁶ Per tutte le edizioni del diario, v. F. Perujo, "Estudio preliminar", in G. F. Gemelli Careri, *Viaje a la Nueva Espana* (Mexico, Univ. Nac. Auton. de Mexico, 1976), pp. 193-194. Pur limitandosi a riproporre del *Giro* solo il volume sulla Nuova Spagna, quest'opera offre, nella sua parte preliminare, lo studio critico più completo e accurato sulla vita e le opere del viaggiatore seicentesco.

⁵⁷ P. Hazard, *La crisi della coscienza europea* (Torino, Einaudi, 1968).

⁵⁸ Cfr. M. Duchet, *Le origini dell'antropologia*, I, *Viaggiatori ed esploratori del Settecento* (Roma-Bari, Laterza, 1976), pp. 79-95.

⁵⁹ Il magistrato calabrese si era allontanato da Napoli, dove risiedeva e dove aveva intrapreso la carriera giudiziaria, per sfuggire, come dice, la sua maligna stella che lo aveva costretto in ruoli secondari e soprattutto lo aveva reso bersaglio di continue ingiustizie da parte di ignoti persecutori. Si era perciò recato dapprima in altri paesi europei (Francia, Inghilterra, Germania e da qui in Ungheria per partecipare alla guerra contro i turchi), pubblicando al ritorno la relazione di questi primi viaggi. *Viaggi per Europa*, poi edita una seconda volta nel 1701, ma con scarso successo. Nel 1693 aveva poi affrontato il lungo viaggio intorno al mondo, sperando in adeguati riconoscimenti per una simile impresa, che non trovava eguali (se non in quella di Carletti, ormai superata e forse sconosciuta al Gemelli per la tardiva pubblicazione dei *Ragionamenti*) in una Italia mortificata e oppressa dal dominio straniero, certamente non in grado di pensare ad una politica coloniale o a grandi iniziative commerciali, ma nemmeno pronta in fondo a recepire nuovi stimoli da parte di viaggiatori che, come lui, non nutrivano intenti mercantili e nemmeno quelli religiosi, più frequenti, bensì coltivavano una curiosità puramente intellettuale.

⁶⁰ Oltre a F. Perujo, op. cit., v. S. Ballo Alagna, "Il calabrese Gemelli Careri e il suo discusso *Giro del mondo*", *Bollettino Società Geografica Italiana*, s. II, 8 (1991), pp. 319-328; A. Mozzillo, "Gemelli Careri: avventura e curiosità", in G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (Catanzaro, Abramo, 1993), pp. XI-XXXIV.

⁶¹ A. Magnaghi, *Il viaggiatore Gemelli Careri e il suo "Giro del mondo"* (Bergamo, Cattaneo, 1900).

⁶² Di plagi o furti belli e buoni – così L. Formisano, "La ricezione del Nuovo Mondo nella scrittura di viaggio", in Accademia della Crusca, a cura di, *L'età delle scoperte*, cit., pp. 124-147, a proposito della ben nota vicenda di Angelo Trevisan e Pietro Martire – se ne trovano infatti numerosi e in ogni epoca: ci limitiamo a menzionare Botero, che attinse a varie fonti; Benzoni, che fece ricorso a Gómara e ad Oviedo; Gasparo Balbi che per il suo *Viaggio* copiò Federici. Una stretta dipendenza tra le relazioni di due viaggiatori settecenteschi, Proyart e Demanet, viene segnalata da M. Duchet, op. cit., pp. 107-108 e nota 242. Nemmeno Carletti del resto, come si è detto, sfugge ad ogni sospetto.

⁶³ Le parti più sicuramente attribuibili a Gemelli Careri – come lo stile incerto lascia intendere – sono infatti rappresentate dalla cronaca quotidiana degli spostamenti, peraltro non priva di interesse, anche se spesso composta da «fatterelli e circostanze insignificanti»: A. Magnaghi, op. cit., p. 49. In proposito lo stesso Gemelli, quasi prevedendo le critiche a questo suo modo di relazionare giorno per giorno pure le più minute circostanze, aveva sostenuto l'utilità per un viaggiatore di tenere un giornale estremamente dettagliato, attraverso il quale il lettore potesse avere l'impressione di partecipare personalmente ad ogni evento; cfr. G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 292.

⁶⁴ A. F. Prévost, *Histoire générales des voyages*, XI (Paris, Didot, 1738), p. 465.

⁶⁵ Secondo M. Guglielminetti, op. cit., p. 54, l'inserimento delle notizie utili per esercitare il commercio in ognuno dei paesi visitati servì a Gemelli per sottolineare una certa affinità con il diario di Carletti. Diverso intendimento bisognerà tuttavia attribuire alle «istruzioni» finali, che non contemplano il «viaggiare alla mercantile» e limitano il ricorso al commercio, chiamato in causa solo per coprire le spese del viaggio.

⁶⁶ G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 283.

⁶⁷ Ne rappresenta i termini in maniera efficace la produzione letteraria dell'abate Fleury – cfr. F. Cuche, "Critique et fonction critique du voyage dans les écrits de l'abbé Claude Fleury", in C. Rizza, a cura di, *La découverte de Nouveaux Mondes: aventure et voyages imaginaires au XVIII siècle* (Fasano, Schena, 1993), pp. 339-349 – o l'operetta di Baudelot de Dairval e C. César, *De l'utilité des voyages* (Paris, Aubouin e Emery, 1686), centrata però sulla ricerca delle antichità, o ancora *Art de voyager utilement* (Amsterdam, de Lorme, 1698), di anonimo autore.

⁶⁸ Sul punto v. G. Scaramellini, op. cit., pp. 63-71.

⁶⁹ A. Magnaghi, op. cit., pp. 57-59.

⁷⁰ A. von Humboldt, *Œuvres des Cordillères et monumens des peuples indigènes de l'Amérique*. II (Paris, Bourgeois-Maze, 1816), pp. 414-415.

⁷¹ Ritroviamo lo stesso concetto meglio esplicitato in *Viaggi per Europa*, cit., p. 343, laddove l'autore contrappone il regime turco a quello inglese, entrambi condannabili l'uno per «soverchia autorità del monarca», l'altro per «troppi nodi, e ceppi, con cui ella è limitata». Tra i due estremi le sue simpatie sembrano orientate verso una forma intermedia, individuata nel modello olandese, come rileva V.I. Comparato, "Giornali di viaggio e modelli politici tra Sei e Settecento", *Boll. CIRVI*, 3 (1981), pp. 79-85. Più sereno e obiettivo appare invece l'atteggiamento di Gemelli nei confronti dei persiani («civili, mansueti, piacevoli, onesti, grati, liberali, nemici della frode, ed amatori dei forestieri...») e del loro paese, dipinto non solo in maniera sostanzialmente positiva – basti pensare ai termini con cui descrive le architetture della città di Ispahan o il variopinto movimento del bazar, o ancora il ricordo dei riti dei cristiani armeni e l'accento immancabile alla giustizia, che «s'amministra in Persia pronta e rigorosamente, senza tanti atti giudiziari, avvocati e procuratori come in Italia» –, ma soprattutto con grande dovizia di particolari, seppure in un confuso quadro d'insieme (come rileva A. Magnaghi, op. cit., p. 33, il quale peraltro riscontra un difetto ben più grave, ossia l'evidente «saccheggio» dell'opera di Tavernier).

⁷² Cfr. M. Guglielminetti, op. cit., p. 56; G. Vivenza, "Il viaggio intorno al mondo del giurista calabrese Gianfrancesco Gemelli", in *Economia e Storia*, 21 (1974), pp. 86-97; A. Mozzillo, op. cit.

⁷³ Quali le città straordinariamente popolate (dai quattro milioni della provincia di Canton ai sedici della sola Pechino, cifre di fronte alle quali lo stesso Gemelli sembra incredulo) e la rete di canali che congiungendole rendeva agevole e poco dispen-

dioso passare dall'una all'altra; i doni della natura, i riti e le credenze religiose, nonché l'opera unificatrice dei gesuiti (ma stava per esplodere la «questione dei riti»); l'antica cultura, il governo assolutista, ma «eccellente», lo splendido isolamento e il nuovo corso di un imperatore illuminato, Cam-hi.

⁷⁶ Situazione, questa, testimoniata pure un secolo prima da Carletti («...tutti questi magistrati in generale si fanno ricchissimi, non ostante che il maggior salario non passi mille scudi all'anno...»: F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 146) e che getta un'ombra pesante sulla immagine di moralità di quell'impero, il più felice e il meglio governato del mondo «se i mandarini nel giudicare le liti facessero il loro dovere secondo le leggi e l'intendimento del re», G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), cit., VI, p. 128.

⁷⁷ Come abbiamo detto, essa si presentava particolarmente lunga a causa delle deviazioni di rotta che conducevano i galeoni fino a 42° o 45° di latitudine N per superare la spinta contraria degli alisei: ciò aggiungeva anche il freddo agli altri problemi di sopravvivenza a bordo. Carletti un secolo prima, navigando nel senso inverso, aveva impiegato per lo stesso tragitto circa due mesi; Gemelli ne avrebbe trascorso sei («duecento-quattro giorni e cinque ore», tiene a precisare, ché la sofferenza scandisce anche i minuti!) fra cielo e mare quasi sempre tempestosi.

⁷⁸ C. Carlino, "Il novello Ulysses", in G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1993), cit., pp. XXXVII-IX.

⁷⁹ F. Perujo, "Estudio preliminar", in G. F. Gemelli Careri, *Viage*, cit., pp. LVI-XCVI.

⁸⁰ G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1719), cit., V, p. 172.

⁸¹ Un confronto tra i due punti di vista in S. Ballo Alagna, "Due Americhe a confronto nelle relazioni di F. Carletti e di G. F. Gemelli Careri", *Rivista Geografica Italiana*, Annata del Centenario, 100(1993), pp. 449-462.

⁸² G. Vivenza, op. cit., p. 96.

⁸³ G. B. De Cesare, "Il Mezzogiorno d'Italia nella disputa sul Nuovo Mondo", in G. B. De Cesare, a cura di, *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione. L'Italia e Napoli* (Roma, Bulzoni, 1990), pp. 235-267.

⁸⁴ Così V. Galeota, "Il vicereame della Nuova Spagna nel *Giro del mondo* di Gemelli Careri", in P. L. Crovetto, a cura di, op. cit., pp. 287-295.

⁸⁵ Simbolo religioso e allo stesso tempo politico, gli edifici di culto costruiti subito dopo la conquista avevano contribuito a modificare la preesistente struttura urbana, così omologata a modelli europei. Nei secoli successivi l'edilizia municipale si mantenne piuttosto semplice, mentre elaborata e ricchissima divenne quella religiosa, fino a scatenare una sorta di competizione tra i vari ordini religiosi. Cfr. J. L. Romero, op. cit., pp. 118-119.

⁸⁶ Proprio la sua grande frequentazione con i religiosi di vari ordini, soprattutto gesuiti e francescani in Cina, ancora francescani e gesuiti in America, e l'insistenza con cui fa riferimento alle varie istituzioni e all'edilizia cattolica sembrano avvalorare il sospetto, dagli stessi missionari più volte manifestato, che Gemelli fosse un emissario della Santa Sede con funzioni di controllo. Cfr. V. Galeota, op. cit.

⁸⁷ «Oltre che per tutte quell'Indie occidentali vi è questa felicità, che non si trovano assassini né gente che rubbi alla strada né meno per le case, e si può andare da un luogo ad un altro con l'argento e con l'oro, come si dice, in mano, senza portar arme per difenderlo...»: F. Carletti, op. cit., p. 30.

⁸⁸ P. L. Crovetto, a cura di, op. cit.; P. Collo, P. L. Crovetto, a cura di, op. cit.

⁸⁹ S. Ballo Alagna, "Note in margine ad una ricerca su tre viaggi italiani intorno al mondo", in G. Galliano, a cura di, *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Atti Convegno del Centro Italiano per gli studi sto-

rico-geografici, S. Faustino - Massa Martana 27-30 settembre 1995 (Genova, Brigati, 1997), pp. 325-334.

⁹⁰ Di una memoria «fresca» e di una «invecchiata» parla Carletti: giustificazione reale o fittizia per una evidente disparità nello spazio e nell'attenzione riservati, rispettivamente, alle Indie orientali e a quelle occidentali.

⁹¹ A. Dupront, *Spazio e umanesimo. L'invenzione del Nuovo Mondo* (Venezia, Marsilio, 1993), p. 38.

⁹² A. Pigafetta, op. cit., p. 109.

⁹³ F. Carletti, *Ragionamenti*, cit., p. 85.

⁹⁴ Rileviamo peraltro che oggetto di maggior curiosità da parte dei tre viaggiatori qui ricordati è la geografia umana dei paesi conosciuti, di rado anche la natura, laddove essa non è vista in funzione dell'uomo e perciò delle sue possibilità di utilizzazione: un aspetto questo, che ci sembra meriti qualche approfondimento e che perciò rinviamo ad altra sede.

⁹⁵ E. Garin, "Alla scoperta del 'diverso': i selvaggi americani e i saggi cinesi", in Id., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo* (Roma-Bari, Laterza, 1975), pp. 333.

⁹⁶ Sul tema v. G. Ferro, *Le navigazioni lusitane nell'Atlantico e Cristoforo Colombo in Portogallo* (Genova, Mursia, 1984).

⁹⁷ J. Le Goff, "L'Occident médiéval et l'Océan Indien: un horizon onirique", in M. Cortelazzo, a cura di, *Mediterraneo e Oceano Indiano* (Firenze, Olschki, 1970), pp. 243-263.

⁹⁸ M. Donattini, op. cit.

⁹⁹ Pur esaltando gli animi e generando enormi ricchezze, il nuovo continente avrebbe prodotto diverse e contrastanti opinioni prima che venisse accettata la sua diversità da modelli preconstituiti; avrebbe generato inesauribili polemiche sui metodi della conquista nonché una sorta di sfiducia o di disillusione nelle sue effettive possibilità di sviluppo; avrebbe infine contribuito ad una 'crisi di coscienza' destinata a segnare profondamente l'evoluzione della cultura europea.

¹⁰⁰ L. Formisano, "Tra racconto e scrittura: la scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento", in *Atti IV Convegno Int. di Studi Colombiani*, I (Genova, Civico Istituto Colombiano, 1987), p. 201.

¹⁰¹ Massimiliano Transilvano, op. cit., p. 847.

¹⁰² G. Lucchetta, "L'Oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra Quattro e Cinquecento", in AA. VV., *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, II (Vicenza, Neri Pozza, 1980), pp. 375-432.

¹⁰³ Del vocabolario malese di Pigafetta si è specificamente occupato A. Bausani, *L'Indonesia nella relazione di viaggio di Antonio Pigafetta* (Roma, Ist. It. Medio ed Estremo Oriente, Centro It. di Cultura-Diakarta, 1972).

¹⁰⁴ Della politica del segreto adottata dai portoghesi pare abbiano fatto le spese due tra i primi e più importanti testi per la conoscenza delle Indie orientali, ossia il *Libro* di Duarte Barbosa e il *Sommario* di Tomé Pires, il primo tenuto nascosto, il secondo epurato finché Ramusio riuscì ad averne copia (G. B. Ramusio, op. cit., pp. 537-709; 711-80). Notizie sul mondo indonesiano circolavano però, come si è detto (v. qui, nota 8), sin dal 1510 grazie all'*Itinerario* di Vartema, forse il primo occidentale giunto alle Molucche.

¹⁰⁵ Cfr. G. Ferro, "Le 'scoperte' e la scoperta dell'America", in R. Zorzi, a cura di, *L'epopea delle scoperte* (Firenze, Olschki, 1994), pp. 121-133.

¹⁰⁶ Cfr. U. Tucci, "I viaggi di scoperta e la nuova geografia dei traffici", in *L'epopea delle scoperte*, cit., pp. 163-181; F. Mauro, "Dal Mediterraneo all'Atlantico: le nuove vie dei commerci", in V. Castronovo, a cura di, op. cit., pp. 171-195.

¹⁰⁷ Cfr. M. Milanese, "L'India e l'Oceano Indiano", in AA. VV., *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, cit., pp. 108-125.

¹⁰⁸ J. H. Elliot, *Il vecchio e il nuovo mondo. 1492-1650* (Milano, Il Saggiatore, 1985), p. 29.



¹⁰⁹ Sul tema v. S. Zanovello, "L'influenza della scoperta del Nuovo Mondo sulla coscienza italiana del Seicento", *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, I (1975), pp. 127-151; F. Surdich, "Il Nuovo Mondo nella trattatistica storico-geografica italiana fra Cinque e Seicento", *Ibid.*, VII (1982), pp. 99-136; R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (Bari, Laterza, 1989).

¹¹⁰ R. Romeo, *op. cit.*, p. 3-47.

¹¹¹ "... e all'indiani oggi non resta né argento né oro, oltre ch'essi meno ne hanno bisogno, contentandosi di poco...E starebbono freschi li mercanti che caricano le flotte che di Spagna vanno a queste Indie con tante diversità di merce, se il ritratto d'esse, che importa li milioni d'oro, s'avesse a cavare di mano dell'indiani...": F. Carletti, *Ragionamenti*, *cit.*, pp. 46-47.

¹¹² M. Guglielminetti, *op. cit.*, p. 21.

¹¹³ Cfr. L. Rombai, "Attività marinara...", *cit.*

¹¹⁴ Sulla cultura di Sassetti, v. M. Milanese, *Filippo Sassetti* (Firenze, La Nuova Italia, 1973).

¹¹⁵ F. Carletti, *Ragionamenti*, *cit.*, p. 81.

¹¹⁶ Cfr. V.I. Comparato, *op. cit.*

¹¹⁷ G.F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), *cit.*, V, p. 178.

¹¹⁸ S. Zoli, "La Cina nella cultura italiana del Settecento", in U. Marazzi, a cura di, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX* (Napoli, Ist. Univ. Orient., 1984), I, pp. 211-257.

¹¹⁹ P. Hazard, *op. cit.*, p. 39.

¹²⁰ N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII siècle* (Paris, Ophrys, 1975), p. 45.

¹²¹ Anonimo, *L'art de voyager utilement*, *cit.*, p. 1.

¹²² G.F. Gemelli Careri, *Giro del mondo* (1708), *cit.*, I, p. 12.